Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 2,00 Copia arretrata € 4,00 (diffusione e vendita 20-21 novembre 2026)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLXVI n. 265 (50.371) Città del Vaticano venerdì 20 novembre 2026



Il diritto di essere piccoli

(Munir Uz Zaman / Afp)

Giornata internazionale per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza

di VALERIO PALOMBARO

I bambini hanno diritto a vivere pienamente la loro infanzia e a sognare il proprio futuro. Una condizione fondamentale ma non scontata per troppi bambini nel mondo, che è utile mettere in evidenza nell'odierna Giornata internazionale sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Guerre, violenze e povertà privano infatti milioni di bambini di quella normalità.

L'ong Save The Children stima che 589 milioni di bambini nel mondo vivono in aree colpite da conflitti armati, praticamente un bambino su quattro, il numero più alto dal 1990. Come i bambini dell'Ucraina – dove l'Unicef riferisce che 1.144 minori sono stati uccisi o feriti solo nei primi dieci mesi del 2026 – o quelli di Gaza, del Sudan, dell'est della Repubblica Democratica del Congo, di Haiti, o ancora coloro che appartengono alle minoranze perseguitate in tante "periferie" del mondo: dai cristiani ai Rohingya del Myanmar, sin dal 2017 sfollati nel vicino Bangladesh per sfuggire a quelli che ieri la Corte internazionale di giustizia ha stabilito essere stati «atti di genocidio» da parte dei militari birmani.

Bambini che spesso riescono ancora a giocare, nei campi profughi e ovunque sia loro possibile, ma che vedono seriamente compromesso quanto previsto dall'articolo 31 della Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, adottata dall'Assemblea generale il 20 novembre di 37

SEGUE A PAGINA 6

Ucraina e Iran restano fuori dall'agenda mentre l'Europa perde centralità

A Shenzhen il silenzio sulle guerre nel vertice tra Pechino, Washington e Mosca

PECHINO, 20. Il trilaterale di ieri a Shenzhen, in Cina, tra Xi Jinping, Donald Trump e Vladimir Putin rappresenta un passaggio importante sul piano internazionale.

Per la prima volta, i leader delle tre potenze mondiali concordano una dichiarazione comune. Poche righe, articolate in quattro punti, nelle quali ricorrono parole importanti: stabilità strategica, riduzione dei rischi nucleari, dialogo tra le potenze e incremento della produzione petrolifera. Un documento breve, ma dal significato politico ambizioso, che sembra voler delineare un nuovo equilibrio internazionale fondato soprattutto sulla cooperazione tra i grandi protagonisti della scena mondiale.

È certamente positivo che Xi, Trump e Putin abbiano scelto di incontrarsi e di confrontarsi. In una fase storica caratterizzata da tensioni crescenti, contrapposizioni militari e profonde divisioni diplomatiche, il dialogo tra Pechino, Washington e Mosca costituisce un elemento da non sottovalutare. Soprattutto quando al centro della discussione c'è la questione nucleare. L'affermazione secondo cui una guerra atomica non può essere vinta e non deve mai

SEGUE A PAGINA 5

Leone XIV alla Cnewa

I cristiani d'Oriente non sono soli sostenerli è essenziale



PAGINA 2

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 2

ALL'INTERNO

Il viaggio di Papa Prevost in Argentina

La visione comune di Leone e Francesco

ABRAHAM SKORKA A PAGINA 3

Il cardinale Gugerotti al Cenacolo di Gerusalemme

Un popolo inchiodato alla Croce

STEFANO LESZCZYNSKI A PAGINA 3

La sentenza della Corte internazionale di giustizia sul «genocidio» dei Rohingya in Myanmar

Uno spartiacque per la giustizia internazionale

FRANCESCO CITTERICH A PAGINA 5

Diario dalla Cop31

Dostoevskij ad Antalya: l'idiota necessario

PIERLUIGI SASSI A PAGINA 6

Bailamme

Le cose inutili che sappiamo di chi amiamo

di FABIO CAVALLARI

Ci sono persone delle quali sappiamo cose che non servono a niente. Sappiamo come prendono il caffè, quale lato del letto scelgono, la parola che pronunciano male, il gesto che fanno quando sono stanche, quale cibo detestano senza una ragione, il rumore che fanno entrando in casa. Conosciamo certe loro paure che agli altri sembrerebbero ridicole e riconosciamo un silenzio diverso da un altro. Sono informazioni che non entreranno mai in un *curriculum*, in una biografia e nemmeno, probabilmente, nel racconto che

SEGUE A PAGINA 7

ATLANTE

L'era delle guerre ibride



INSERTO SETTIMANALE

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Perché di tanto/ inganni i figli tuoi?»

«O natura, o natura,/ perché non rendi poi/ quel che prometti allor? perché di tanto/ inganni i figli tuoi?». Leopardi, in questi versi di *A Silvia*, sembra dar voce a Teresa Fattorini, morta di tubercolosi in giovane età, che si rivolge ad un'entità superiore, accusandola di non restituire, nella maturità, quello che promette in gioventù. Tuttavia, da Manzoni sappiamo che «Dio non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande» (*I promessi sposi*, VIII).

(Simone Caleffi)

Leone XIV alla Catholic Near East Welfare Association (Cnewa) nel centenario di fondazione

I cristiani d'Oriente non sono soli sostenerli è essenziale



Accompagnare i cristiani d'Oriente, schiacciati nelle loro terre d'origine da guerre, persecuzioni, povertà e sfollamento, «è un'opera di speranza essenziale». Lo ha raccomandato Leone XIV stamane, venerdì 20 novembre, ricevendo in udienza una settantina di membri della Catholic Near East Welfare Association (Cnewa). Istituita da Pio XI nel 1926, essa rappresenta un segno di speranza per quanti vivono in difficoltà nelle terre storiche ma instabili delle antiche Chiese orientali. Oggi l'organismo fornisce assistenza sanitaria, educativa e beni di prima necessità a chiunque si trovi in condizioni di bisogno, indipendentemente dall'appartenenza religiosa. Di seguito, in una nostra traduzione dall'inglese, il discorso pronunciato dal Pontefice nella Sala del Concistoro.

Nel nome del Padre
e del Figlio e dello Spirito Santo.
La pace sia con voi.
Buongiorno a tutti
e benvenuti.
Eccellenza,
Suor Raffaella,
Cari fratelli e sorelle,
saluto cordialmente tutti voi che vi siete riuniti per celebrare il centenario dell'istituzione, da parte di Papa Pio XI, della Catholic Near East Welfare Association. In questa importante occasione, esprimo profonda gratitudine per il generoso servizio che l'Associazione ha reso negli ultimi cento anni alle Chiese orientali e alle numerose comunità da voi attualmente assistite, che stanno affrontando povertà, conflitto, sfollamento e altre forme di sofferenza. In modo particolare esprimo apprezzamento per il vostro costante sostegno al Dicastero per le Chiese Orientali. Possano le giornate che trascorrerete a Roma essere un tempo di rinnovamento e di incoraggiamento e consentirvi di rendere più profonda la vostra comunione con la Chiesa universale.

Sin dagli inizi la vostra organizzazione ha cercato di mettersi al servizio delle persone appartenenti alle Chiese orientali. Come principale agenzia nordamericana della Santa Sede per l'assistenza pastorale e umanitaria a queste Chiese, e come membro fondatore della Riunione delle Opere per l'Aiuto alle Chiese orientali, è diventata un importante strumento di solidarietà tra le comunità cristiane in Nordamerica e quelle orientali. Attraverso le vostre attività la vicinanza della Chiesa universale è resa concreta per tantissime persone che altrimenti potrebbero sentirsi dimenticate o abbandonate.

Nel corso degli anni il vostro impegno ha assunto diverse forme, tra cui il sostegno ai vescovi e al clero, la preparazione di uomini e donne alla leadership, il rafforzamento dell'educazione cattolica, la cura di quanti sono nel bisogno, la risposta alle emergenze e l'accompagnamento delle Chiese locali mentre cercano di servire le loro comunità. In questo modo, l'Associazione contribuisce non solo a far fronte ai bisogni materiali immediati, ma anche a rafforzare la vita e la missione delle Chiese stesse.

Questo servizio è particolarmente necessario in questo momento. In tutto il Medio Oriente e in altre regioni, i cristiani orientali continuano ad affrontare gli effetti della guerra, della persecuzione, dell'instabilità e della povertà. Pertanto, molti sono stati costretti a lasciare le terre dove hanno vissuto i loro antenati e dove le loro Chiese hanno proclamato il Vangelo sin dai primissimi secoli del cristianesimo. Quando una famiglia cristiana è costretta a lasciare la sua terra, si perde molto di più di un luogo di residenza: una comunità viene indebolita, una tradizione viva viene messa a rischio e la presenza della Chiesa ne risulta ridotta.

Per questa ragione, accompagnare i cristiani d'Oriente nelle loro terre natie è un'opera di speranza essenziale. In un tempo in cui tanti di loro sono tentati di cedere allo scoramento, la vostra presenza serve a ricordare che non sono soli e che la sofferenza e l'incertezza non hanno l'ultima parola. Restando vicini a quanti si trovano in difficoltà e aiutando le Chiese locali a rispondere ai loro bisogni, l'Associazione consente a molte famiglie di rimanere radicate nelle loro comunità. Così facendo, aiutate a preservare l'eredità spirituale, liturgica, culturale e umana delle Chiese Orientali, un tesoro che non appartiene solo a queste comunità locali, ma a tutta la Chiesa cattolica, arricchendo perciò l'intero Corpo di Cristo.

La vostra presenza a Roma in questo mese di novembre ci invita anche a ricordare con gratitudine quanti se ne sono andati prima di noi. In modo particolare, in questi giorni la Chiesa innalza le sue preghiere per i fedeli defunti, affidandoli alla misericordia di Dio e chiedendo che possano partecipare alla pienezza della vita eterna. Mentre celebrate cento anni di servizio, è giusto ricordare con gratitudine tutti coloro che si sono dedicati con generosità a questa missione nel corso della storia dell'Associazione. Affidiamo al Signore anche coloro che hanno perso la vita in mezzo alla guerra e alla violenza, specialmente quelli che sono rimasti fedeli alle loro comunità e alla loro eredità cristiana tra grandi sofferenze.

Cari amici, mentre proseguite il vostro lavoro fondamentale, vi incoraggio a non perdere mai di vista la speranza che dà senso al vostro servizio. L'assistenza che fornite non è solo umanitaria; è anche un'espressione della fraternità cristiana e della comunione che unisce i membri del Corpo di Cristo attraverso le nazioni, le culture e i continenti. Mentre incominciate il prossimo secolo della vostra storia, possa il Signore rafforzare il vostro impegno per le Chiese orientali e permettervi di continuare a essere un segno tangibile della vicinanza, della solidarietà e dell'amorevole sollecitudine della Chiesa universale per i suoi figli e le sue figlie orientali.

Con queste riflessioni, affido il lavoro dell'Associazione alla materna intercessione della Beata Vergine Maria, Madre di Dio e Madre della Chiesa, e imparto volentieri la mia Benedizione Apostolica, che estendo con piacere alle vostre famiglie e a tutti coloro che sostengono le vostre lodevoli opere. Grazie.

E preghiamo insieme come ci ha insegnato Gesù:
Padre nostro….
[Benedizione].

Nostre informazioni

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza i Vescovi dell'Ecuador in visita «ad Limina Apostolorum».

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza una delegazione del «World Jewish Congress».

Inizio della missione del nunzio apostolico in Colombia

L'arcivescovo Angelo Accattino è giunto il 18 settembre all'Aeroporto internazionale El Dorado della capitale della Colombia, dove è stato accolto dai cardinali Luis José Rueda Aparicio, arcivescovo di Bogotá; e Rubén Salazar Gómez, arcivescovo emerito; da monsignor In Je Hwang, collaboratore di ruolo della nunziatura apostolica; dal signor David Alejandro Azula Uribe, funzionario della direzione per l'Europa del ministero degli Affari esteri.

Il 25 settembre, nel contesto di una celebrazione presso la curia arcivescovile di Bogotá, il rappresentante pontificio ha consegnato la lettera commendatizia al presidente della Conferenza episcopale colombiana Javier Múnera Correa, missionario della Consolata, arcivescovo di Cartagena.

Il successivo 2 ottobre, l'arcivescovo Accattino ha presentato la copia delle lettere credenziali a Sua Eccellenza il signor Omar Bula Escobar, ministro degli Affari Esteri colombiano. Nel successivo colloquio, il ministro ha espresso apprezzamento per la solidità delle relazioni tra la Santa Sede e la Repubblica di Colombia, soffermandosi sulla particolare rilevanza che il Governo riconosce alla dimensione della fede nella vita del Paese.

Il 12 novembre, presso il Palazzo presidenziale de Nariño, il nunzio apostolico ha presentato le lettere credenziali a Sua Eccellenza il signor Abelardo de la Espriella, presidente della Repubblica di Colombia. Al cordiale colloquio successivo erano presenti, oltre al capo dello Stato, l'ambasciatore designato della Colombia presso la Santa Sede, Sua Eccellenza il signor Mario Rafael Alario Méndez; il signor Rodrigo Pinzón Navarro, direttore del Protocollo del ministero degli Affari esteri; il contrammiraglio Jhon Ruiz, capo della Casa militare della Presidenza; il sacerdote Rodolfo Londoño de la Espriella, cappellano della Casa presidenziale.

Nel corso del colloquio, il presidente ha evidenziato le buone relazioni bilaterali e l'impegno a promuoverne lo sviluppo. Da parte sua, il nunzio apostolico ha assicurato il proprio impegno a rafforzare il contributo della Chiesa cattolica al servizio del popolo colombiano.

La visita «ad Limina» dei vescovi dell'Ecuador



Nella mattina di oggi, venerdì 20 novembre, Leone XIV ha ricevuto in udienza i vescovi dell'Ecuador in occasione della visita «ad limina Apostolorum».

Il Papa incontra seimila giovani del Lazio

Un anticipo di Gmg in Vaticano

Saranno oltre seimila i giovani provenienti da tutto il Lazio che sabato 21 novembre, partecipano in Aula Paolo VI alla Gmg regionale con Leone XIV. Promossa dalla Commissione per la pastorale giovanile della Conferenza episcopale laziale (Cel), l'iniziativa ha come tema quello della Gmg 2027 di Seoul: "Abbiate coraggio, io ho vinto il mondo" (*Gv* 16, 33).

L'udienza del Pontefice inizierà alle 11.30, introdotta dal saluto del cardinale vicario, Baldassare Reina. Il vescovo di Tivoli e di Palestrina, monsignor Mauro Parmeggiani, delegato della Cel per la pastorale giovanile, alla vigilia dell'incontro, ha dichiarato: «Sono sicuro che da questo incontro con Leone XIV i nostri giovani torneranno incoraggiati a cercare il senso profondo della vita, a non avere paura di accogliere la vocazione che Dio propone loro, ad avere il coraggio per andare controcorrente, a vivere la fede nella quotidianità divenendo così concreti testimoni e annunciatori di Cristo nel mondo di oggi».

Domenica 22, solennità di Cristo Re dell'Universo, la Gmg sarà celebrata a livello diocesano in tutte le Chiese locali. Un'occasione per coinvolgere le comunità giovanili locali e continuare il cammino di preparazione verso l'appuntamento internazionale di Seoul 2027.

†

Il Cardinale Dominique Mamberti, Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, Mons. Andrea Ripa, Segretario, i Prelati, gli Officiali e i Collaboratori, sono uniti a Mons. Mário Rui Fernandes Leite de Oliveira, Capo della Cancelleria di questo Supremo Tribunale, nel dolore per la scomparsa del caro papà

Narciso Leite de Oliveira

Lo affidano nella preghiera all'amore misericordioso del Buon Pastore, perché lo accolga a celebrare la Pasqua eterna nel Paradiso.

Città del Vaticano, 20 novembre 2026

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum *Non praevalebunt*
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

Andrea Tornielli
direttore editoriale

Andrea Monda
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794,
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana e press up srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Il viaggio di Papa Prevost in Argentina

La visione comune di Leone e Francesco

di Abraham Skorka



Leone XIV nella cattedrale di Buenos Aires davanti alla targa che ricorda Bergoglio

Durante il tempo che trascorrevamo insieme in Argentina, mi rendevo conto che il futuro Papa Francesco come arcivescovo di Buenos Aires doveva affrontare molti problemi. Era profondamente coinvolto nelle difficoltà che affliggevano la società argentina. Di solito usava il termine *crispación* (tensione, polarizzazione) per descrivere il clima che si respirava nella sua terra, dove gli antagonismi sembravano sempre proliferare, creando profonde fratture che separavano le persone le une dalle altre.

Francesco si impegnava intensamente a favore delle persone bisognose, specialmente dei poveri privi di mezzi di sussistenza. Gli umili e i poveri in spirito lo commuovevano profondamente. Allora – e anche in seguito come Pontefice – desiderava una Chiesa impegnata e aperta al dialogo con tutti. Aveva un carattere appassionato, che poteva portarlo a essere trascinato negli abissi che dividevano l'Argentina.

Solo pochi giorni fa, Leone XIV ha visitato la terra natale di Francesco. Sebbene sia evidente che la visione pastorale di Leone è sostanzialmente la stessa di Francesco, è altrettanto chiaro che egli ha un atteggiamento più calmo.

L'Argentina ha abbracciato Leone. Alle messe e agli eventi da lui presieduti si sono radunate folle di persone. Ma, abbracciando Leone, hanno dato un abbraccio postumo a Francesco: quello che non hanno potuto dargli da vivo, poiché non è più riuscito a tornare nella sua terra.

> Leone è riuscito a unire gli argentini anche se solo per qualche giorno
> Alle messe e agli eventi da lui presieduti si sono radunate folle di persone

La società argentina era anche divisa riguardo a Francesco. Leone è riuscito a unire gli argentini, anche se solo per qualche giorno. Cosa ancora più importante, ha unito per sempre il loro affetto per il loro Papa defunto.

Francesco sognava un mondo senza guerre, senza distruzione, senza violenza e senza odio. Si adoperava per la riconciliazione di popoli e nazioni, per un mondo più sensibile e spirituale, in cui le religioni e i diversi credi cercassero di costruire un dialogo che portasse a quella comprensione che apre la via alla pace.

I sogni di Francesco sono ora un'eredità lasciata al suo successore; aiutano a plasmare il pontificato di Leone.

Leone ha raccolto il messaggio di Francesco – che lo ha creato cardinale, aprendo per lui la possibilità di diventare Papa – così da poter continuare a cercare di realizzare i suoi ideali in un mondo difficile e oscuro. Le persone hanno un disperato bisogno della luce che illumina la fratellanza umana e continua a baluginare malgrado tutti coloro che la vorrebbero spegnere.

Ogni generazione possiede le proprie guide, che usano i propri doni e le proprie intuizioni. Secondo i rabbini, Giosuè non era come Mosè e Samuele non era come Giosuè. Ogni epoca aveva bisogno di una guida che sapesse come adattarsi alle mutevoli esigenze della realtà umana. Tuttavia, l'eredità dei grandi leader serve come punto di riferimento per indicare il cammino di un'esistenza dignitosa che, a sua volta, trarrà nutrimento dalle pietre miliari dei leader del presente e delle generazioni a venire.

Il cardinale Gugerotti al Cenacolo di Gerusalemme chiama alla speranza i cristiani di Terra Santa provati da violenze e discriminazioni

Un popolo inchiodato alla Croce

di Stefano Leszczynski

Nella mattinata di oggi, 20 novembre, il cardinale Claudio Gugerotti, prefetto del Dicastero per le Chiese orientali, ha lasciato Gerusalemme per raggiungere Nazareth, la più grande città araba dello Stato di Israele, nella regione della Bassa Galilea. È l'ultima tappa del pellegrinaggio iniziato lunedì scorso, che ha condotto il porporato nei luoghi più significativi della Terra Santa: Gerusalemme, città della morte e risurrezione di Cristo; Betlemme, dove Dio si è fatto carne; e infine Nazareth, dove tutto ebbe inizio con l'Annunciazione.

La giornata di ieri a Gerusalemme ha avuto il suo momento più solenne nella celebrazione della messa dello Spirito Santo al Cenacolo, presieduta da Gugerotti e concelebrata dal patriarca di Gerusalemme dei Latini, cardinale Pierbattista Pizzaballa, dal nunzio apostolico in Israele e delegato apostolico in Gerusalemme e Palestina, arcivescovo Giorgio Lingua, e dal custode di Terra Santa, padre Francesco Ielpo. Un luogo carico di memoria e di significati nel quale il prefetto del Dicastero per le Chiese orientali ha voluto rileggere le sofferenze del presente alla luce dell'esperienza dei primi discepoli. «Questo è il luogo della prima Eucaristia e della prefigurazione della Passione, luogo della condivisione, ma anche luogo dell'annuncio», ha ricordato. È tuttavia anche il luogo del tradimento e della paura, dove gli apostoli si rinchiusero dopo la morte di Gesù, prima che l'effusione dello Spirito Santo spalancasse le porte dando origine alla missione della Chiesa. «Ora, anche in questo tempo, ci sono tradimenti e tanta paura», ha osservato il porporato: «È il momento in cui viviamo noi, tra tradimenti, paura e speranza».

Un parallelismo che assume un significato particolarmente intenso in una Terra Santa attraversata da conflitti, divisioni e sofferenze. Proprio nel Cenacolo – ha sottolineato il cardinale – una comunità impaurita e ripiegata su sé stessa ha scoperto la propria vocazione universale, trovando il coraggio di uscire e annunciare il Vangelo nonostante pericoli e persecuzioni. La Pentecoste, ha detto, rappresenta anche il superamento delle barriere culturali e linguistiche. Lo Spirito non impone una lingua unica ma permette a ciascuno di comprendere il medesimo annuncio nella propria: «Per creare la Chiesa non si devono unificare tutte le lingue in una lingua sola», perché le lingue esprimono culture, esperienze e identità differenti. La Chiesa, dunque, non è chiamata a produrre cristiani tutti uguali ma a riconoscere nella diversità la ricchezza della comunione.


La celebrazione al Cenacolo di Gerusalemme

Da qui il richiamo alla testimonianza dei francescani della Custodia di Terra Santa, che attraverso i secoli hanno continuato a custodire i luoghi santi nonostante espulsioni, ostacoli e difficoltà. Una perseveranza che Gugerotti ha indicato come espressione concreta della forza della Pentecoste, capace di resistere alle avversità e di trovare sempre nuove strade per mantenere viva la presenza cristiana. «Ecco perché è importante che la Chiesa stia in questi luoghi», ha affermato, sottolineando che la presenza delle comunità cristiane non costituisce soltanto la memoria di un passato ma una testimonianza viva e indispensabile: «Se noi perdiamo la Chiesa perdiamo la realtà costitutiva della speranza, simbolica per gli altri, reale per noi». Anche nella loro piccolezza, le comunità locali rappresentano una «miniatura della Chiesa universale», segno della continuità tra gli avvenimenti della storia della salvezza e la vita dei credenti di oggi.

Il prefetto ha quindi affidato allo Spirito Santo una preghiera affinché questa terra possa superare le contrapposizioni che impediscono il dialogo e la comprensione reciproca.

Al termine della celebrazione, svoltasi in un clima di profonda emozione e fraternità alla presenza dei religiosi della Custodia, non è mancato tuttavia un episodio di tensione. Una donna appartenente agli ambienti più estremisti dell'ebraismo ha dato in escandescenze, aggredendo e rivolgendo insulti alla Croce e ai frati che avevano appena concluso la messa. Un episodio circoscritto ma significativo delle ostilità che i religiosi e i fedeli cristiani si trovano ad affrontare nella vita quotidiana a Gerusalemme, dove atteggiamenti di intolleranza e disprezzo da parte di settori radicali della popolazione ebraica contribuiscono ad alimentare un clima di crescente insicurezza.

È una delle contraddizioni più dolorose della Terra Santa, dove il messaggio dell'amore e della fraternità continua a confrontarsi con manifestazioni di odio, prevaricazione e discriminazione. Atteggiamenti che, quando vengono trasmessi da una generazione all'altra, rischiano di radicarsi nel tessuto sociale, contribuendo a rendere sempre più difficile la convivenza. Per molte famiglie cristiane questa condizione rappresenta un ulteriore motivo di preoccupazione e, talvolta, una spinta ad abbandonare la terra dove affondano le proprie radici.

Una realtà che il cardinale Gugerotti ha potuto constatare direttamente anche durante gli incontri con le comunità cristiane palestinesi della Cisgiordania. Particolarmente significativa la visita avvenuta ieri ad Ain Arik, villaggio a pochi chilometri da Ramallah, dove la popolazione locale, cristiana e musulmana, è esposta alle violenze dei coloni e alle restrizioni che condizionano pesantemente la vita quotidiana. «Noi non vogliamo sentirci vittime», ha detto Cristina, promotrice del gruppo giovanile della parrocchia, rivolgendosi al porporato: «Non abbiamo fatto nulla di male e vogliamo vivere la nostra vita, coltivare i nostri sogni, avere una prospettiva di futuro». Parole che esprimono il desiderio di normalità di una generazione che, nonostante le difficoltà, continua a studiare e a promuovere iniziative per migliorare le condizioni della propria comunità.

Ma coltivare un futuro diventa difficile quando anche gli spostamenti più elementari sono ostacolati. «Non è facile se non ti puoi muovere da qui, se sei prigioniero nella tua terra», ha proseguito Cristina, denunciando le limitazioni imposte dai posti di blocco dell'esercito israeliano, che impediscono di raggiungere località distanti appena pochi chilometri e privano gli abitanti dei diritti più elementari. «Uomini e donne inchiodati alla propria croce»: così li ha definiti don Davide Meli, cancelliere del Patriarcato di Gerusalemme dei Latini. Un'immagine che racchiude il dramma di quanti, pur tra violenze, privazioni e incertezze, continuano a resistere alla prospettiva dell'esilio, aggrappati al diritto di vivere nella propria terra e alla speranza di poter costruire un futuro di pace.

Innalzato l'albero in piazza San Pietro



È stato innalzato stamane, venerdì 20 novembre, in piazza San Pietro l'albero di Natale proveniente dalla Basilicata. L'abete bianco alto 24 metri sarà illuminato il 7 dicembre alle 17.30.

Il Dispensario pediatrico Santa Marta

Per donare un sorriso ai bambini

di Daniele Piccini

Cerbiatti, panda e scoiattoli si aggirano nei Giardini Vaticani, fanno il bagno nella Fontana di Trevi, entrano in piazza San Pietro, sorvolano il Colosseo in mongolfiera. Non è la sceneggiatura di un film distopico, ma un modo per far sentire a casa i bambini che hanno bisogno delle cure del Dispensario pediatrico Santa Marta, in Vaticano. Gli animali sono stampati su superfici di forex e appesi sulle pareti della struttura dell'Elemosineria Apostolica. Le opere, realizzate da Silvio Irilli, artista e fondatore del Progetto "Ospedali dipinti", sono state inaugurate e benedette questa mattina, 20 novembre, dall'arcivescovo Luis Marín de San Martín, prefetto del Dicastero per il Servizio della Carità. «Qui – ha detto il presule – la competenza viene incontro alla solidarietà, la professionalità diventa sacrificio e ogni bambino viene riconosciuto per ciò che è: non un numero o un problema sociale, ma una persona con la propria dignità. In questo ambiente l'arte acquista un valore particolare, perché la bellezza non è un lusso riservato a pochi, ma una dimensione essenziale della vita che deve essere accessibile a tutti».



«Per un bambino un luogo colorato, familiare, può fare la differenza, attenuando le paure e stimolando la curiosità in maniera positiva», ha sottolineato suor Raffaella Petrini, presidente del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano. «Prendersi cura dei più piccoli – ha aggiunto – significa occuparsi non solo della loro salute fisica, ma anche dei loro bisogni, delle loro emozioni e aspettative. Questo è un piccolo modo per contribuire». La religiosa ha quindi espresso l'augurio che «questi locali così belli, rinnovati, possano sempre essere luoghi di accoglienza e di speranza» e che «ogni bambino si senta amato, ascoltato, compreso e che sperimenti quella fantasia della carità che è propria della missione del Dispensario».

«Questa è una realtà che rende servizio da oltre cento anni alla cura e all'accoglienza dei bambini e delle loro famiglie», ha riassunto la direttrice della struttura, suor Anna Luisa Rizzello, ringraziando quanti hanno contribuito a finanziare e realizzare il ciclo di opere.

Infine, l'artista Irilli ha definito «un grande privilegio» aver portato al Dispensario un progetto che ha già raggiunto oltre 40 ospedali in Italia.

L'intervento della Santa Sede alla Fao in occasione della Giornata mondiale della pesca

Dare dignità al lavoro di donne e giovani



Le donne che lavorano nella pesca o nell'acquacoltura non devono essere costrette a scegliere tra lavoro e famiglia. I giovani non devono abbandonare la propria comunità perché il lavoro nella pesca non garantisce loro di che vivere. Nessun pescatore deve rischiare la propria vita e nessun lavoratore deve essere invisibile perché la sua professione si svolge «lontano dai centri decisionali». Sono i quattro impegni che monsignor Fernando Chica Arellano, Osservatore permanente della Santa Sede presso la Fao, Ifad e Wfp, chiede di assumere a tutto il mondo della pesca, che oggi, 20 novembre, celebra la sua Giornata Mondiale. Lo fa intervenendo ad una tavola rotonda presso la sede della Fao di Roma intitolata "Dare potere alle persone per promuovere il cambiamento: lavoro dignitoso nella pesca e nell'acquacoltura, con particolare attenzione alle donne e ai giovani".

Nella prospettiva del magistero della Chiesa, afferma nel suo intervento monsignor Chica Arellano, l'autentica «sostenibilità» non è quella che si limita a proteggere le risorse, «dimenticando le persone», o quella che «assicura la redditività, ma trascura la dignità dei lavoratori»: la sostenibilità è sempre «umana, sociale e lavorativa». È proprio il tema della dignità al centro della tavola rotonda: una dimensione della sostenibilità, argomenta il diplomatico vaticano, non «accessoria», ma «essenziale», come già ribadito da Benedetto XVI nella lettera enciclica *Caritas in veritate*. E questo tanto più nel settore della pesca, caratterizzato dalla «durezza delle attività, l'informalità e i rischi professionali" che spesso "espongono tante persone a condizioni incompatibili con la loro dignità». Mentre, come aggiunge monsignor Chica Arellano, «nessuna esigenza di competitività giustifica la subordinazione della dignità umana».

L'Osservatore permanente della Santa Sede si focalizza sulle due categorie più fragili: la prima è quella delle donne. «Esse rappresentano più della metà della forza lavoro legata al settore – incalza il diplomatico – e partecipano a tutte le fasi della catena del valore. Tuttavia, una parte considerevole del loro contributo rimane invisibile o non sufficientemente riconosciuta. Non siamo di fronte a una carenza statistica, ma a una questione di giustizia». Per tutelarle servono «condizioni che consentano di conciliare le responsabilità professionali e familiari». Perché come ha chiarito Leone XIV nella sua lettera enciclica *Magnifica humanitas,* la parità tra uomini e donne non deve solo essere proclamata «a parole», ma, cita monsignor Chica Arellano, tradursi «in decisioni concrete, nelle leggi, nell'accesso al lavoro, all'istruzione, alle responsabilità sociali e politiche, nel modo in cui la società ascolta e valorizza il contributo delle donne».

La seconda categoria più vulnerabile comprende i giovani. «Nessun settore ha futuro se non offre alle nuove generazioni ragioni per entrarvi, rimanervi e trasformarlo. Non sarebbe giusto – puntualizza – chiedere ai giovani di abbracciare la tradizione della pesca mentre si trovano ad affrontare incertezza economica, scarse prospettive professionali e condizioni di lavoro difficili».

La Dottrina sociale della Chiesa cattolica non considera il lavoro solo come uno strumento dell'economia, ricorda monsignor Chica Arellano. La realizzazione professionale riguarda "la dignità della persona, la sua cittadinanza e la sua inclusione sociale". "Dobbiamo quindi chiederci non solo quanto produce il settore della pesca - conclude il rappresentante vaticano presso la FAO - ma quale vita rende possibile per coloro che lo mantengono vivo". (*daniele piccini*)

Statement della Santa Sede all'Osa

Rieducare e reinserire non solo punire

Sulla lotta alla droga

«Accogliamo con favore ogni iniziativa volta a istituire un sistema di giustizia penale "efficace, giusto, umano e credibile", capace di contrastare la produzione e il traffico di droghe illecite». È quanto ha detto monsignor Juan Antonio Cruz Serrano, Osservatore permanente della Santa Sede presso l'Organizzazione degli Stati americani, alla 80ª sessione ordinaria della Commissione interamericana per il controllo dell'abuso di droghe (Cicad).

«Un simile sistema dovrebbe cercare di rieducare e reinserire socialmente i condannati, poiché la vera giustizia non può accontentarsi della sola punizione» ha continuato, aggiungendo che «Al tempo stesso, la persona umana deve rimanere al centro di ogni politica sulle droghe. Chi è reso schiavo dalla dipendenza ha bisogno di programmi completi di cura medica, assistenza psicologica e riabilitazione a lungo termine, affinché possa riscoprire e vivere nuovamente la pienezza della dignità che Dio gli ha donato». Per monsignor Serrano, «oltre alla famiglia e alla scuola, la prevenzione richiede l'impegno di tutta la società, comprese le comunità religiose, la società civile e le autorità pubbliche, per porre rimedio alle condizioni che spingono tanti giovani a cercare rifugio nella droga».

Serve una cultura del rispetto

Per la Giornata contro la violenza sulle donne

«Il fenomeno della violenza digitale richiede non soltanto risposte giuridiche e tecnologiche, ma anche un rinnovato impegno educativo e culturale, fondato sul riconoscimento dell'inviolabile dignità di ogni persona». Lo ha detto monsignor Juan Antonio Cruz Serrano, Osservatore permanente della Santa Sede presso l'Osa, durante il Consiglio permanente tenutosi in occasione della "Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne". «Non sarà possibile sradicare la violenza digitale solo attraverso disposizioni normative. È necessario formare le coscienze e promuovere una cultura del rispetto» ha aggiunto, sottolineando che: «La dimensione transnazionale degli ambienti digitali richiede una cooperazione regionale più stretta, nonché una responsabilità condivisa tra gli Stati, le imprese tecnologiche, le istituzioni educative, le famiglie e la società civile».

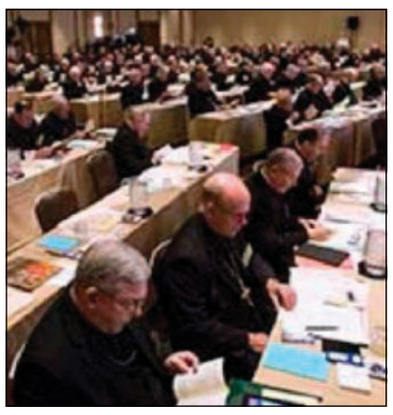
Rivolgendosi al Consiglio ha infine detto «l'impegno per l'eliminazione di tutte le forme di violenza contro le donne e le ragazze nello spazio digitale richiede la partecipazione di molteplici componenti della società, in particolare famiglie, scuole, comunità religiose e istituzioni pubbliche, affinché il progresso tecnologico sia sempre accompagnato dalla crescita umana e morale».

Conclusa a Baltimora la plenaria dei vescovi Usa

Una Giornata di preghiera per la giustizia razziale

di Davide Dionisi

Si è conclusa ieri a Baltimora la plenaria della Conferenza dei vescovi degli Stati Uniti (Usccb). Nei quattro giorni di lavori i presuli hanno eletto i nuovi vertici amministrativi e votato l'avanzamento della causa di beatificazione di Maria Middleton, giovane laica dell'arcidiocesi di Filadelfia. Approvato, inoltre, il nuovo lezionario e il bilancio 2027. Per i prossimi cinque anni il segretario generale dei vescovi Usa sarà padre Paul B.R. Hartmann, sacerdote dell'arcidiocesi di Milwaukee. Monsignor Kevin C. Rhoades, vescovo di Fort Wayne-South Bend, è stato eletto segretario della Conferenza e presidente della Commissione per le priorità e i piani. L'assemblea ha approvato una nuova traduzione inglese del lezionario per la Messa e del Libro dei Vangeli, che include una revisione del Nuovo Testamento. Il testo passerà ora al Dicastero per il Culto Divino per la *confirmatio* finale.



I vescovi Usa hanno inoltre istituito una Giornata di preghiera per la giustizia razziale, da celebrare ogni anno l'ultima domenica di ottobre. Via libera, inoltre, alla Segreteria per le attività pro-life per rivedere e aggiornare il proprio piano pastorale, fermo all'edizione del 2001. I vescovi hanno anche espresso parere favorevole all'avvio dell'iter diocesano per la causa di beatificazione e canonizzazione di Maria Middleton, giovane laica della Pennsylvania scomparsa nel 2020 a 18 anni.

Sono state aggiornate, poi, le linee guida per gli investimenti socialmente responsabili, che includono ora nuovi criteri legati all'impatto dell'intelligenza artificiale, all'ambiente e alla giustizia sociale. Approvate anche le linee guida per la rendicontazione finanziaria diocesana e il bilancio Usccb per il 2027. Quanto agli aggiornamenti sulle attività pastorali, il vescovo Óscar Cantú, presidente della task force per la tutela della dignità umana nell'era dell'intelligenza artificiale, ha riferito sul dialogo avviato con le grandi aziende tecnologiche, sottolineando la necessità di regolamentazione e di tutela dei lavoratori.

Ad un anno dal Messaggio speciale sull'immigrazione, il vescovo Brendan J. Cahill, presidente della Commissione per le migrazioni, ha espresso particolare preoccupazione per l'impatto sui minori e per la separazione delle famiglie. «La riduzione delle tutele e del sostegno per i minori non cittadini, in particolare la minore disponibilità di servizi legali per questa fascia di popolazione, è uno scandalo». il vescovo Robert J. Brennan, presidente della Commissione per la diversità culturale, ha infine parlato della Novena intercontinentale guadalupana e promosso l'iniziativa "Una Tilma, Un Cuore", in vista del 500° anniversario delle apparizioni di Nostra Signora di Guadalupe, nel 2031.

Assemblea congiunta di Uisg e Usg

Il contributo della vita consacrata alla costruzione della pace

Roma, 20. L'udienza con Papa Leone XIV giovedì 26 novembre alle ore 10 nell'aula del Sinodo in Vaticano, ma anche gli interventi di suor Teresia Wamuyu Wachira, co-presidente di Pax Christi International, e del cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei Latini: saranno questi fra i momenti centrali dell'assemblea congiunta di Unione internazionale delle superiore generali (Uisg) e Unione dei superiori generali (Usg) che dal 25 al 27 novembre riunirà a Sacrofano, in provincia di Roma, i responsabili delle congregazioni religiose femminili e maschili di tutto il mondo. Per tre giorni i partecipanti si confronteranno sul tema *Camminare insieme verso una pace disarmata e disarmante*: «In un mondo in cui le guerre continuano a provocare sofferenze e milioni di persone vivono nell'incertezza e nella paura, parlare di pace può sembrare difficile», recita un comunicato: «Eppure, proprio oggi, diventa ancora più urgente chiedersi come costruirla, da dove cominciare e quale contributo ciascuno possa offrire». Ascoltarsi, condividere esperienze e riflettere su come la vita consacrata possa contribuire alla costruzione della pace, «non soltanto attraverso parole e dichiarazioni ma soprattutto attraverso le scelte quotidiane, la presenza accanto alle persone più vulnerabili e la capacità di costruire relazioni anche dove prevalgono divisioni e conflitti». Il tema dell'assemblea riprende l'invito del Pontefice a costruire una pace "disarmata e disarmante", pace che non si affida alla forza o alla paura ma cerca vie di incontro, dialogo e riconciliazione. «La pace non comincia quando cessano le armi ma quando impariamo a riconoscerci nuovamente come fratelli e sorelle», afferma suor Oonah O'Shea, presidente dell'Uisg. «La domanda che dobbiamo porci non è come possiamo disarmare il mondo ma piuttosto che cosa il Signore deve disarmare dentro di noi», aggiunge padre Arturo Sosa Abascal, presidente dell'Usg.

Nel 2027 il 5° Convegno missionario della Chiesa italiana

Incontro e condivisione azioni che cambiano il mondo

Un grande processo ecclesiale di ascolto, incontro e condivisione. La Chiesa italiana mette nero su bianco l'identikit di quello che dovrà essere il 5° Convegno missionario nazionale dal titolo "Missione grembo delle genti. Profezie che trasformano la Chiesa nel mondo" che si svolgerà a Fiuggi dall' 11 al 14 novembre del 2027. Sarà «un cammino che prende forma nei territori, attraverso la raccolta di esperienze, testimonianze ed esempi di trasformazione personale e comunitaria» scrivono gli organizzatori dell'evento, la Fondazione Missio e la Commissione episcopale per l'evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese.

Durante una conferenza stampa che si è svolta ieri a Roma alla presenza di autorevoli rappresentanti del mondo ecclesiale, missionario e culturale, monsignor Marco Prastaro, vescovo di Asti, presidente della Commissione episcopale per l'evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese e presidente della Fondazione Missio, ha spiegato che un anno di preparazione è necessario affinché il convegno – che torna dopo tredici anni dall'ultimo appuntamento – possa davvero diventare generativo: «Noi immaginiamo questo evento come un grembo capace di accogliere e far maturare relazioni, intuizioni e percorsi nuovi. La sinodalità si costruisce camminando insieme e facendo rete: per questo desideriamo coinvolgere fin d'ora la comunità civile ed ecclesiale».

Intervenendo in video collegamento dal Perù, il cardinale Carlos Gustavo Castillo Mattasoglio, arcivescovo metropolita di Lima che sta contribuendo alla preparazione del convegno, si è soffermato proprio sul concetto della generatività mettendo in evidenza come questa riflessione sulla missionarietà «possa fecondare il mondo attraverso il Vangelo e possa anche permettere un rinnovamento profondo della società, oggi più che mai devastata da guerre ed egoismo».

Che il convegno di Fiuggi non dovrà essere solo un semplice evento ma un percorso condiviso lo ha auspicato anche don Giuseppe Pizzoli, direttore generale della Fondazione Missio: «Desideriamo che il convegno nasca dal basso, dalle storie, dalle fatiche e dalle speranze delle comunità. Saranno i territori, con i loro volti e le loro esperienze, a costruirne i contenuti».

Ma quali sono le difficoltà e le prospettive della dimensione missionaria della Chiesa italiana? «Una difficoltà – ha spiegato monsignor Prastaro – è il minor numero di sacerdoti e fedeli praticanti mentre la prospettiva nuova deriva dall'aver scoperto che il mandato missionario riguarda ogni battezzato: anziani, giovani, famiglie che spendono gran parte della propria vita a servizio del Vangelo nel mondo».

atlante

CRONACHE DI UN MONDO GLOBALIZZATO

Il contagio dell'infodemia e l'antidoto delle relazioni umane

GIADA AQUILINO A PAGINA II

L'arma degli «spyware»

BEATRICE GUARRERA A PAGINA III



L'era delle guerre ibride

Gli attacchi cyber dei giorni scorsi hanno fatto "toccare con mano" ai cittadini comuni di molti Paesi del mondo le conseguenze della guerra informatica che da diverso tempo preoccupa i governi. Attacchi ai freezer dei supermercati in particolare nel Nord Europa e ad alcune banche del sangue in Francia; allarmi bomba sui voli di tutto il Vecchio continente; mail di minacce in migliaia di scuole in Italia, ma non solo; blackout dei servizi di Microsoft, come Outlook; disfunzioni agli account online e alle app degli istituti di credito negli Usa, dove migliaia di aerei a terra per quasi cinque ore. Eventi di cui non è facile tracciare un filo comune, ma che mettono in fibrillazione i governi in quanto potenzialmente in grado di avere un impatto significativo sulla quotidianità delle persone. L'inserto «Atlante» oggi si interroga sulla realtà di questi attacchi, ripercorrendo anche la storia di alcuni dei casi più eclatanti e individuando quelle che sono le principali armi non convenzionali utilizzate dagli hacker.

Anche a causa dell'attuale contesto geopolitico aumentano a livello globale i timori legati alla vulnerabilità dei sistemi industriali e civili

Contro gli attacchi hacker maggiori investimenti in infrastrutture digitali resilienti

di ROBERTO PAGLIALONGA

Attacchi ai freezer dei supermercati, in particolare nel Nord Europa, e ad alcune banche del sangue in Francia; allarmi bomba sui voli di tutto il Vecchio continente; mail di minacce in migliaia di scuole in Italia, ma non solo; blackout dei servizi di Microsoft, come Outlook; disfunzioni agli account online e alle app degli istituti di credito negli Usa; e sempre negli Stati Uniti, infine, migliaia di aerei a terra per quasi cinque ore, e una prolungata interruzione alla rete interna della National Security Agency. Eventi che, messi in fila, rischiano di far nascere uno stato di fibrillazione capace di far perdere lucidità a decisori e, ancor più, alla gente comune. Nella convinzione, per soprammercato, che il peggio debba ancora venire… e che, presto, con l'IA tutto verrà ulteriormente ingigantito e reso più pericoloso. Certo, sorprende la coincidenza temporale di tanti eventi, apparentemente della stessa natura, occorsi nel giro di pochi giorni, e non può non nascere istintivamente il sospetto che vi possa essere quantomeno una correlazione tra questi. Ma, è davvero così?

«Tecnicamente non è possibile affermarlo con certezza: io non ho personalmente delle evidenze che giustifichino un legame e permettano di fare la cosiddetta "attribution", ovvero di individuare da dove e da chi proviene l'attacco, nonostante alcune rivendicazioni che comunque ci sono state». A fare il punto con i Media vaticani, e a cercare di mettere un po' di ordine su alcuni aspetti dei crash che hanno colpito di recente i sistemi informatici di diversi settori industriali e civili, è Mauro Conti, professore di cybersecurity all'Università degli Studi di Padova e capo del Cini – Cybersecurity National Lab. Il quale spiega come, peraltro, non si tratti di novità assolute, perché, «gli attacchi cyber ci sono praticamente da quando esiste l'elettronica, e anche gli attacchi dei cosiddetti sistemi cyber-fisici (*cyber physical system*), ovvero quelli che uniscono componenti cibernetiche e componenti fisiche, sono noti da molti anni». Il primo di questo tipo, scoperto nel 2010, è stato Stuxnet, un malware informatico sviluppato congiuntamente da Stati Uniti e Israele (nell'ambito delle operazioni "Olympic Games" e "Nitro Zeus") con l'obiettivo di sabotare il programma nucleare iraniano e, in particolare, l'impianto di arricchimento dell'uranio di Natanz. Nel 2021, poi, gli stessi Usa sono stati colpiti con un "ransomware" (un software malevolo che chiede un riscatto per sbloccare il sistema) a "Colonial Pipeline", un oleodotto, quindi una infrastruttura di distribuzione, interno al territorio americano. C'è pertanto una distinzione piuttosto significativa: «Se un attacco cyber può bloccare i sistemi informatici, rubare dati sensibili e magari chiedere un pagamento in denaro; un attacco a un sistema cyber-fisico può creare danni materiali potenzialmente anche più gravi: pensiamo a cosa potrebbe accadere qualora venissero presi di mira una diga o un ospedale. In questo campo rientrano ormai anche i treni e pure le nostre automobili, che sono sistemi altamente informatizzati: se qualcuno da remoto riesce a prenderne il controllo, le conseguenze possono essere decisamente pericolose e andare ben al di là della compromissione di un dato, per quanto importante. Sulla popolazione e sulla società civile può esserci un impatto ancora maggiore. Già il fatto di accorgersene consente di trovare una contromisura, per esempio buttando i surgelati di un frigorifero manomesso, ma cosa succede per esempio se non ci si rende conto che sono state attaccate le sacche del sangue per le trasfusioni?».

In un contesto così articolato e complesso, occorre, però, fare attenzione anche all'uso del linguaggio. Negli ultimi giorni frequente è stata l'espressione "guerra ibrida". Ma va chiarito che «per essere guerra ibrida anzitutto deve essere guerra», specifica Conti. «Invece, non ci sono evidenze tecniche che si tratti di questo, sebbene – certo – presi singolarmente tali atti possano far pensare a delle operazioni a essa riconducibili. "Guerra ibrida" vuol dire semplicemente guerra con ogni mezzo, e anche la Nato nel 2016 ha dovuto adattarsi integrando il concetto all'interno della sua dottrina strategica», e chiarendo che anche un attacco ibrido può far scattare l'articolo 5 (difesa collettiva se un membro dell'Alleanza viene colpito).

Indipendentemente dalla definizione che se ne dà – anche la manomissione da remoto di un pacemaker o di un veicolo di trasporto privato possono essere "atti di guerra", quando non imputabili ad attività di criminali comuni ma ben addestrati – rimane il fatto che l'Europa soprattutto, e l'Occidente, si sono scoperti improvvisamente vulnerabili. «In realtà, almeno per chi lavora nella cybersecurity, non è proprio così. Sappiamo che ci sono attacchi e che ci sono difese. Fortunatamente c'è anche chi si impegna in questo settore: chi dal lato della ricerca scientifica, chi da quello del comparto industriale, chi del mondo governativo e istituzionale. Ci sono professionisti che lavorano per rendere il mondo più "cyber-safe". Però – ammette Conti, che è anche delegato del rettore per le relazioni industriali del suo ateneo – è vero che mediamente l'attenzione su questa problematica è ampiamente sottostimata rispetto alla dimensione del problema, e in qualche maniera questi attacchi ora ce lo ricordano». Inoltre, approfondisce, «c'è nell'essere umano una componente di malvagità che, dall'uso della clava all'arma cyber, non fa altro che esprimere la sua violenza e la difficoltà a vivere pacificamente accanto al prossimo».

Chi sembra mostrare, in questa fase, la debolezza maggiore è il Vecchio continente, e ci si chiede se esso si stia muovendo per provare a rispondere in maniera unitaria, e dunque anche a contrattaccare, come ha detto il ministro della Difesa italiano, Guido Crosetto, alcuni giorni fa. Nel 2004 è stata fondata l'Enisa – European Union Agency for Cybersecurity, mentre in Italia esiste l'Agenzia per la cybersicurezza nazionale. Ma al di là degli enti, «la novità importante è che sia l'Europa che l'Italia abbiano riconosciuto l'aspetto cyber come strumento anche di attacco, non solo di difesa, a proposito di guerra». Bruxelles e gli Stati Ue stanno dunque «mettendo un'attenzione particolare a questi aspetti, con investimenti nello "European Defense Fund", nel quale una quota parte va anche alle attività di cybersecurity». Si riconosce cioè che quest'ultima è ormai «un dominio di guerra: per cui essere "safe" dal punto di vista delle infrastrutture digitali è un elemento essenziale, e avere infrastrutture più sicure significa essere in generale più sicuri in caso di attacchi di guerra ibrida». Infrastrutture digitali più solide e «resilienti consentono di essere mag-

SEGUE A PAGINA IV

Quando la minaccia passa dalla rete

Dallo spionaggio ai ricatti digitali, fino al completo blocco di infrastrutture strategiche e servizi essenziali: negli ultimi anni gli attacchi informatici (cyberattacchi) sono diventati una delle principali minacce alla sicurezza globale. Governi, ospedali, banche, aziende e reti energetiche sono sempre più esposti a operazioni capaci di provocare danni economici enormi, paralizzare interi settori e compromettere la sicurezza di milioni di persone.

Tra gli episodi più eclatanti figura quello del maggio 2017, quando il ransomware WannaCry si diffuse in oltre 150 Paesi, infettando più di 200.000 computer. Il virus bloccava l'accesso ai dati chiedendo un riscatto in criptovaluta. Tra le vittime più colpite ci fu il servizio sanitario britannico Nhs, costretto a cancellare appuntamenti e addirittuura rinviare interventi medici.



Poche settimane dopo, un altro attacco, NotPetya, colpì inizialmente l'Ucraina per poi propagarsi a livello internazionale. Presentato come un ransomware, era in realtà un malware distruttivo, capace di rendere inutilizzabili i sistemi informatici. Tra le aziende danneggiate figuravano il gruppo farmaceutico Merck e la società di trasporti Maersk, con perdite complessive stimate in miliardi di dollari.

Un salto di qualità si registrò nel dicembre 2020 con il caso SolarWinds. Attraverso la compromissione di un software utilizzato

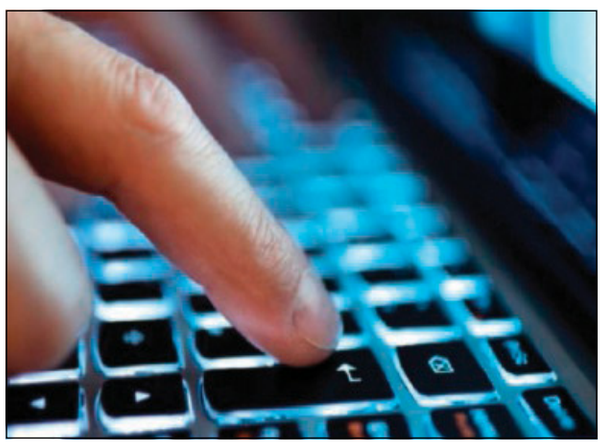
Atlante

L'impegno dell'Ospedale pediatrico Bambino Gesù contro la disinformazione

Il contagio dell'infodemia e l'antidoto delle relazioni umane

di Giada Aquilino

La disinformazione come arma nel contesto della cosiddetta «guerra ibrida», quella che anche senza spari è entrata prepotentemente nella nostra vita quotidiana. Nell'ambito di tale strategia che sta interessando le democrazie occidentali può rientrare l'infodemia: intesa come quantità di informazioni su un tema che d'improvviso aumenta e distribuisce rapidamente notizie vere e false insieme, può diventare una diffusione massiccia e incontrollata di notizie false o manipolate per destabilizzare di proposito l'opinione pubblica. In un sovraccarico di informazioni, dunque, risulta difficile trovare fonti affidabili e indicazioni attendibili. Il termine, che unisce in sé informazione ed epidemia (dall'inglese *infodemic*), venne coniato nel 2003 dal giornalista statunitense David J. Rothkopf, che su «The Washington Post» lo usò per descrivere la diffusione incontrollata di notizie legate al propagarsi della Sars. L'infodemia è poi diventata un



fenomeno globale a partire dal 2020 con la pandemia da Covid-19, quando è stata ufficialmente inquadrata dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) come una «sovrabbondanza di informazioni, comprese notizie false o fuorvianti, in ambienti digitali e fisici durante un'emergenza sanitaria». Se fino a qualche decennio fa era il medico di famiglia l'unica fonte di notizie, pareri e indicazioni sulla salute, oggi si rischia che ad orientare sui problemi sanitari siano sempre più i motori di ricerca, i social, l'intelligenza artificiale.

Non si tratta quindi soltanto di *fake news* in senso stretto, ma di un eccesso caotico di dati, voci, consigli contrastanti e informazioni – accurate o distorte che siano – che rende difficile per i cittadini individuare fonti affidabili. «Il meccanismo con il quale si crea l'infodemia è un meccanismo che in parte dipende dal comportamento generale delle persone e dall'accesso ormai ubiquitario ai sistemi di informazione sociale, che sono basati su internet», spiega Alberto Eugenio Tozzi, responsabile dell'unità di ricerca Medicina predittiva e preventiva dell'Ospedale pediatrico Bambino Gesù, curatore di un decalogo sull'infodemia per le pagine web della struttura della Santa Sede. «Ci sono delle situazioni nelle quali però questa facilità di accesso alle informazioni e di distribuzione – fa notare – viene usata per fini specifici, proprio per diffondere delle informazioni false. In ogni caso, in situazioni di infodemia, siano esse dipendenti da emergenze sanitarie come il Covid o da altre situazioni nelle quali si verifica questa sovrabbondanza di informazione, la popolazione che ascolta risulta confusa e ha difficoltà nella discriminazione delle notizie false da quelle vere». Nel caso dell'ospedale pediatrico, gli effetti sono "visibili" soprattutto tra i genitori dei piccoli pazienti, riferisce l'epidemiologo: «Sono più confusi quando si sentono raccontare alcune questioni che non hanno alcuna base scientifica e che possono produrre dei comportamenti diametralmente opposti a quelli che vengono raccomandati dalle strutture sanitarie o dal pediatra. Il caso delle vaccinazioni – evidenzia – è emblematico: quello che è avvenuto proprio nella diffusione dell'informazione è stato fuorviante, per quanto riguarda gli effetti collaterali delle vaccinazioni o l'efficacia, e ha di fatto causato una diminuzione dell'accesso alle vaccinazioni che oggi stiamo pagando in tutto il mondo».

Per reagire a tale situazione, dunque, «è necessario che il pediatra, l'ospedale, la struttura sanitaria intercettino la difficoltà delle famiglie a percepire le informazioni giuste e le aiuti a orientarsi». Nei bambini «l'effetto è più diluito, soprattutto per i più piccoli. Ma nei più grandi questo diventa un argomento importante, perché la questione è: "A chi devo credere"?». La via, allora, è quella di «migliorare la formazione, l'educazione, il pensiero critico dei ragazzi. Si tratta di una sfida epocale». Non a caso l'Ospedale pediatrico Bambino Gesù «ha da poco aperto un ambulatorio per le *digital addiction*, per chi è "troppo affezionato" agli strumenti digitali. Non è sicuramente una risposta diretta al problema della disinformazione però sicuramente è un aspetto importante. La reazione a questo tipo di situazione deve essere a più largo livello». Per esempio, monitorando «nel tempo quello che accade a proposito di queste informazioni». Esistono già da tempo, riporta Tozzi, dei progetti di ricerca che permettono di «avere un termometro di ciò che sta accadendo», offrendo la possibilità di «capire in anticipo quali siano le notizie oggetto di questa marea di informazioni», in modo da «aiutare il professionista a prepararsi preventivamente rispetto alle richieste che poi riceve dai ragazzi stessi oppure in ambulatorio».

Il monitoraggio delle informazioni che circolano online avviene, va avanti, «con delle piattaforme specifiche, che interrogano internet e danno come risultato dei trend». Ognuno di questi è «agganciato» a un argomento particolare: «Ci sono stati dei momenti in cui alcune malattie emergenti, ad esempio la chikungunya, hanno goduto di una certa visibilità perché sono diventate l'oggetto delle informazioni circolate. Lo stesso è avvenuto per il morbillo. Con queste informazioni il professionista può prepararsi alla relazione diretta con le famiglie». L'«antidoto» migliore per cercare di controbattere la confusione o la falsa informazione è infatti sempre «la relazione personale, umana, quello che avviene all'interno dell'ambulatorio quando ci rapportiamo con le famiglie o all'interno dell'ospedale».

Riguardo all'infodemia, l'Oms stessa ha introdotto un approccio sistematico basato su prove scientifiche per monitorare, prevenire e mitigare gli effetti della disinformazione, collaborando con i giganti della tecnologia, i media, la società civile e piattaforme come Wikipedia.

Gli allarmi procurati di questi giorni, per presunte bombe nelle scuole e sugli aerei, per i frigoriferi dei supermercati manomessi, per le riserve di sangue attaccate, rappresentano una «dinamica che purtroppo vedremo sempre più spesso», riflette il medico. «Quello che si può fare è utilizzare proprio la tecnologia per intercettare situazioni del genere. Il Bambino Gesù, ad esempio, ha condotto un progetto di ricerca internazionale che aveva lo scopo di intercettare eventuali problemi a carico dei dispositivi connessi per il monitoraggio dei pazienti da casa, per la funzione respiratoria o quella cardiaca. La connessione in sé è una struttura vulnerabile che può essere oggetto di attacchi. Il nostro progetto era proprio quello di cercare di trovare dei sistemi per monitorare le vulnerabilità e di intercettarle prima che potessero causare dei danni». Ma accanto all'aspetto tecnologico, che ha sicuramente una «forte impronta» dal punto di vista della prevenzione, c'è poi quello del comportamento umano, evitando di alimentare tale vulnerabilità, puntando sia ad «essere piuttosto rigidi sulla condivisione delle proprie credenziali quando si parla di accesso al web» sia a «fare attenzione alle password deboli» e a tutto ciò che si condivide «non solo sui social ma anche nei sistemi di messaggeria istantanea». Perché, in uno «scenario molto dinamico», l'obiettivo è «cercare di far riconoscere al pubblico, alle famiglie, ai bambini quali siano le informazioni affidabili», concorrendo alla formazione di uno «spirito critico» che possa far «riconoscere una fonte affidabile».

Gli attentati esplosivi del 2024 in Libano tra spie e manipolazione

Walkie-talkie che cambiano la guerra

di Federico Piana

Tecniche classiche di spionaggio combinate con infiltrazione commerciale, persuasione, progettazione elettronica e sorveglianza informatica. Non si era mai visto un mix così potente in ciò che è stato classificato come il primo, vero, attentato di massa nella storia della guerra ibrida.

Negli annali dell' intelligence di tutto il mondo, le date sono ormai indelebili: 17 e 18 settembre 2024. In quei due giorni, in Libano esplodono decine di walkie-talkie e cercapersone che Hezbollah utilizza per organizzare e movimentare la sua rete, che non è solamente militare ma anche politica, sociale, assistenziale, sanitaria.

Chi tiene con sé quei ricevitori, non fa in tempo a salvarsi: c'è chi muore sul colpo, chi perde gli occhi, le mani, le gambe. Fonti del governo libanese, delle Nazioni Unite e diverse inchieste giornalistiche stimano che i morti siano una quarantina, oltre 3.000 i feriti, tra i quali civili e membri del personale sanitario. Ci sono anche bambini.

C'è un motivo per il quale l'organizzazione politico-militare libanese di orientamento sciita predilige i walkie-talkie e i cercapersone agli smartphone e ai telefonini: sono difficilmente rintracciabili, non possono essere geolocalizzati, hackerati, intercettati. Per Hezbollah – che da anni continua a condurre attacchi contro Israele– rappresentano una valida alternativa che il segretario generale, Hassan Nasrallah, raccomanda ai suoi membri anche nel febbraio del 2024, quasi un anno dopo gli attentati terroristici nei confronti di civili israeliani avvenuti il 7 ottobre del 2023 e che hanno scatenato la guerra di Gaza e l'intensificazione degli scontri al confine israelo-libanese.

Ma Nasrallah si sbaglia. Non può sapere che quegli apparecchi giudicati sicuri sono in realtà un cavallo di Troia pianificato dal Mossad addirittura dieci anni prima. Sono diversi gli ex agenti del servizio segreto israeliano che raccontano ai media internazionali come il progetto sia stato partorito nel 2014. È allora che il Mossad intuisce il timore di Hezbollah per i cellulari e il desiderio di spostare le proprie comunicazioni su sistemi più semplici. Come i cercapersone e i walkie-talkie .

Il Mossad non perde tempo. Vuole costruire dei ricetrasmettitori apparentemente normali ma che in fase di assemblaggio possano essere modificati, magari inserendo all'interno piccole cariche esplosive da attivare a distanza. Farlo non è un problema. Ma come venderli all'organizzazione libanese? A questo punto scatta una delle più classiche operazioni di intelligence. In un'intervista alla rete americana Cbs, un ex agente del Mossad, che usa lo pseudonimo di Michael, spie-

Tra nuove regole e maggiore cooperazione

L'Ue rafforza le difese informatiche ma resta il rischio di attacchi

di Andrea Walton

La sicurezza informatica negli Stati membri dell'Unione europea ha registrato un miglioramento complessivo nel corso degli ultimi due anni, ma le minacce cibernetiche continuano ad essere significative e lo scenario che riguarda questo settore è in evoluzione. I dati che emergono dal rapporto biennale dell'Enisa, l'agenzia dell'Unione europea che si occupa di garantire un elevato livello di cybersicurezza, sono generalmente positivi ma non consentono di ritenere chiusa la partita della sicurezza informatica. L'Indice di cybersicurezza, sviluppato dall'Enisa, valuta la capacità dei diversi Stati membri di fronteggiare in maniera adeguata le minacce informatiche assegnando ai Paesi un punteggio compreso tra 0 e 100. Nel rapporto del 2026 la media dei punteggi ha raggiunto quota 71.53, con la maggior parte degli Stati che ha assunto una postura matura verso la cybersicurezza e con un alto livello di sicurezza che tende a diffondersi nel blocco comunitario.

Non mancano, però, disparità e fragilità che affliggono uno o più Paesi. La quasi totalità degli Stati membri è in grado di proteggere le catene di rifornimento dei propri enti essenziali e la maggior parte degli Stati investe nella ricerca di questo ambito mentre la presenza di team in grado di affrontare le minacce informatiche ed un livello nazionale uniforme di certificazione della sicurezza non sono diffusi allo stesso modo in tutti gli Stati. Secondo il rapporto la cybersicurezza dell'Unione europea dovrebbe orientarsi verso cinque obiettivi in futuro. Un rafforzamento della cooperazione tra gli enti nazionali che si occupano di sicurezza informatica, l'adozione di una piena capacità operazionale in caso di crisi, potenziare la preparazione e la resilienza delle infrastrutture critiche, gestire i rischi esistenti a livello comunitario e le dipendenze che riguardano le catene di rifornimento, favorire la resilienza della società grazie alla diffusione di insegnamenti e conoscenze in materia.

La sicurezza informatica sta assumendo un ruolo sempre più rilevante in un mondo in costante evoluzione tecnologica. La capacità distruttiva degli attacchi informatici può incrinare la stabilità di uno più Paesi mettendone a rischio la stabilità e gli equilibri interni. Il Cybersecurity Act, entrato in vigore nel 2019, rappresenta il quadro normativo di riferimento in tema di cybersecurity nell'Unione europea ma rischia di essere datato ed inefficiente alla luce dei recenti sviluppi in materia. Per provare a porre rimedio a queste problematiche la Commissione europea ha proposto un nuovo pacchetto legislativo, denominato Cybersecu-

per la gestione delle reti informatiche, gli aggressori riuscirono a infiltrarsi nei sistemi di numerose organizzazioni, comprese diverse agenzie governative statunitensi. Un'operazione di spionaggio informatico su vasta scala, che mise in evidenza la vulnerabilità delle catene di approvvigionamento tecnologiche.

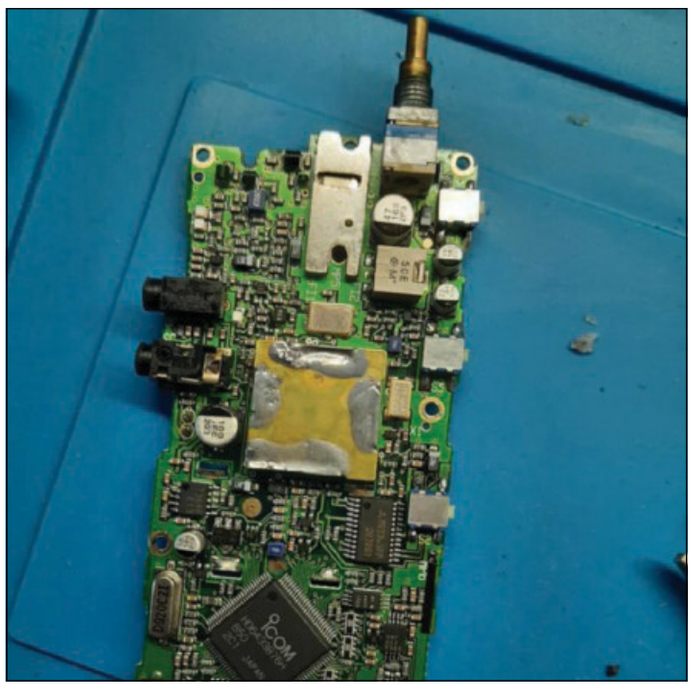
Nel maggio 2021 fu invece colpita Colonial Pipeline, una delle principali reti di distribuzione di carburante degli Stati Uniti. Un attacco ransomware costrinse l'azienda a sospendere temporaneamente le attività, provocando disagi nelle forniture e acquisti di carburante dettati dal timore di carenze.

Negli anni successivi, la dimensione del fenomeno è ulteriormente cresciuta. Nel 2023 il gruppo criminale Clop sfruttò una vulnerabilità del software MOVEit per sottrarre informazioni a migliaia di organizzazioni in tutto il mondo, comprese aziende e istituzioni pubbliche. L'attacco coinvolse migliaia di organizzazioni e provocò l'esposizione di informazioni personali e aziendali.

Nel febbraio 2024, invece, un attacco ransomware colpì Change Healthcare, società statunitense che gestisce una parte fondamentale dei processi digitali tra ospedali, farmacie, assicurazioni e operatori sanitari. L'episodio bloccò numerosi sistemi di elaborazione delle richieste di rimborso e dei pagamenti sanitari.

La cronaca delle ultime settimane conferma che la minaccia è tutt'altro che in diminuzione, soprattutto in Europa. Anche le scuole italiane sono sempre più esposte al rischio di attacchi informatici, con episodi di violazione dei sistemi digitali, tentativi di sottrazione di dati personali di studenti e personale scolastico e interruzioni dei servizi online. Tra gli episodi più significativi figurano gli attacchi ai sistemi di refrigerazione delle frigo-emoteche ospedaliere e dei supermercati europei. Dopo i circa 700 attacchi registrati a ottobre, nei primi giorni di novembre si sono verificati episodi analoghi in diversi Paesi europei, tra cui Belgio, Svezia e Lussemburgo. Gli hacker sono riusciti a manipolare da remoto le temperature di frigoriferi e congelatori, causando il deterioramento di ingenti quantità di sacche di sangue e prodotti alimentari.

Atlante



La componente elettronica di un Icom Ic V8, il modello di walkie talkie usato negli attentati in Libano

ga che il servizio segreto israeliano crea dal nulla una fitta rete di società di copertura e intermediari che non hanno alcun legame con Israele. L'aspetto commerciale è uno di quelli più curati, in modo quasi manicale: gli apparecchi vengono proposti ad un prezzo basso ma credibile, capace di non destare alcun sospetto.

I walkie-talkie che vengono ideati e costruiti negli anni successivi al 2014 vengono venduti ad Hezbollah da una catena di società della quale ancora non si sa nulla mentre per i cercapersone, che iniziano a fare la comparsa nel 2023, il Mossad sfrutta la conoscenza di una donna che in passato aveva avuto rapporti commerciali con Hezbollah e della quale il gruppo libanese aveva piena fiducia. Secondo alcune inchieste, la donna, che non era consapevole di lavorare per il servizio segreto israeliano, presenta il prodotto ai vertici dell'organizzazione libanese come robusto, sicuro, affidabile. Caratteristiche che combaciano con false pubblicità e false recensioni che il Mossad si preoccupa di diffondere nel contesto mediatico libanese qualche tempo prima che la donna agisca. Insomma, alle consuete attività di spionaggio si aggiungono anche la manipolazione psicologica e l'inganno.

Nella prima ondata del 17 settembre 2024 vengono fatti esplodere i cercapersone, nella seconda, del 18 settembre, i walkie-talkie. Tutto ciò provoca un contraccolpo micidiale per Hezbollah che entra in una crisi organizzativa senza precedenti: disorganizzazione, confusione, perdita di fiducia nelle comunicazioni. Il Mossad utilizza la paura come elemento destabilizzante che, in breve tempo, arriva a contagiare l'intera società civile libanese.

Questa operazione di guerra ibrida finora inusuale ha anche permesso ad Israele di non rivendicare immediatamente l'azione, confermata dal primo ministro, Benjamin Netanyahu, solo nel novembre successivo. In ambito scientifico, si chiama *plausible deniability*: la possibilità di negare credibilmente, almeno per un certo periodo, la responsabilità di un'azione. Uno degli elementi distintivi che si sta affermando in gran parte dei conflitti di mezzo mondo.



rity Act 2, ad inizio 2026.

Gli assi su cui si muovono le proposte riguardano il rafforzamento delle catene di approvvigionamento delle tecnologie di informazione e comunicazione, il potenziamento del quadro europeo di certificazione della cybersicurezza, il potenziamento dell'Enisa ed una semplificazione della compliance alle normative da parte delle imprese. La riduzione dei rischi legati alle catene di approvvigionamento, con l'obiettivo di valutare e mitigare le minacce derivanti dai fornitori esterni all'Unione europea, è uno degli aspetti centrali delle proposte della Commissione. Un sistema di classificazione delle minacce informatiche più semplice da consultare e più chiaro consentirà, poi, di migliorare la sicurezza digitale. Le proposte della Commissione dovranno essere valutate ed approvate dal Consiglio e dal Parlamento europeo prima di entrare in vigore e solamente dopo questa fase si potrà parlare di una vera e propria svolta in materia a Bruxelles. È possibile, come avviene in ogni iter legislativo, che possano essere avanzate obiezioni da parte di uno o più Stati membri su determinati aspetti del provvedimento ma la capacità di trovare una sintesi tra le diverse sensibilità risulterà essenziale per evitare la formazione di pericolose crepe all'interno dell'Unione europea. Gli attacchi informatici sono sovente legati a fattori di natura geopolitica e di competizione strategica. L'intelligenza artificiale può costituire un aiuto significativo per rafforzare le misure di sicurezza garantendo un potenziamento delle capacità di ricerca e consentendo agli analisti umani di focalizzarsi sulla situazioni più complesse e difficili da gestire. La capacità dell'intelligenza artificiale di agire con una velocità significativa può permettere di fronteggiare minacce a cui sarebbe difficile rispondere in maniera adeguata. Un sistema di sicurezza informatica automatizzato può presentare degli indubbi vantaggi ma, come in molti altri ambiti, il ruolo giocato da un operatore in carne ed ossa continua ad essere importante. La crescente importanza ricoperta dall'Intelligenza Artificiale a livello globale permette di immaginare un futuro di cooperazione che possa avere effetti benefici ma, al tempo stesso, una costante vigilanza sulle ricadute di un uso indiscriminato di questa tecnologia è necessaria per evitare distorsioni e problematiche.

L'evoluzione dello spionaggio: dai «keylogger» agli «AdFection»

L'arma degli «spyware»

di Beatrice Guarrera

Oltre alle armi, lo spionaggio. Non è una novità degli ultimi decenni l'uso di canali alternativi ai mezzi militari, per combattere le guerre, conoscere segreti bellici e informazioni sensibili di attivisti o giornalisti sgraditi ai potenti. Eppure, ciò che sta cambiando, a ritmo forsennato, sono gli strumenti utilizzati come armi non convenzionali per uno spionaggio sempre più sistematico e mirato nella società.

Dal passato in cui gli agenti svolgevano un ruolo cruciale, si è passati sempre di più alle intercettazioni di lettere, messaggi in codice morse o telefonate, per poi arrivare ai microfoni nascosti e alle microcamere quasi invisibili. Quella degli ultimi anni è invece l'era dei software di spionaggio, anche detti *spyware* di tipo malevolo e dunque *malware*, sistemi in grado di registrare di nascosto le informazioni contenuti su cellulari, tablet, computer e laptop. Penetrare in dispositivi privati, infatti, significa poter accedere in un solo colpo a un numero enormemente grande di dati: conversazioni scritte, contatti telefonici, connessioni sui social media, foto scattate o ricevute, senza contare la possibilità di accedere al microfono e arrivare ad ascoltare l'ambiente in cui si trova fisicamente il proprietario.

Per arrivare fino a questo punto, però, la strada è stata lunga. Secondo diverse fonti online, che citano documenti statunitensi declassificati, già negli anni Settanta, i sovietici sarebbero riusciti a realizzare dispositivi per la registrazione dei tasti premuti (*keylogger*) e a installarli con successo in almeno tredici macchine da scrivere utilizzate da diplomatici americani. I primi veri programmi riconducibili al concetto moderno di software di spionaggio hanno iniziato poi a nascere tra la fine degli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta, anche se il primo codice di questo tipo della storia è stato un keylogger scritto da Perry Kivolowitz e pubblicato su Usenet il 17 novembre 1983. Si trattava di un programma progettato per catturare e registrare di nascosto tutto ciò che veniva digitato sulla tastiera di un computer Unix. L'intento, però, non era malevolo, ma voleva essere una dimostrazione pratica per evidenziare una grave falla di sicurezza nella gestione in quei tipi di terminali. Con il tempo, poi, sono stati utilizzati questi sistemi per due categorie distinte di azioni: rubare dati personali o di conti correnti (per interessi criminali) o profilare le abitudini del consumatore (per i fini delle grandi aziende). Ad aver beneficiato dei *keylogger* (tramite dispositivi fisici o tramite l'installazione inconsapevole di software fraudolenti) sono state poi anche le strutture statali.

Negli anni sono apparsi diversi spyware, di cui sono stati vittime milioni di persone. Uno dei primi è stato CoolWebSearch, un programma che si installa su computer basati su Windows, che aveva l'obiettivo di un guadagno finanziario illecito, attraverso la pubblicità e il traffico web. Un altro noto spyware, prodotto da una società europea, è FinSpy, responsabile, secondo



Amnesty International, di aver infettato dal 2011 diversi dispositivi di difensori di diritti umani e dissidenti. Molto conosciuto è anche Fireball, ritenuto di proprietà di un'azienda cinese, che ha infettato oltre 250 milioni di computer in tutto il mondo, prendendone il controllo per scaricare file, dirottare e manipolare il traffico web.

Tornando ai software sviluppati da aziende private di cybersecurity, per scopi di spionaggio, sono balzati alle cronache sui media internazionali alcuni nomi in particolare: Pegasus, Exodus o Graphite.

Pegasus, sviluppato dalla società israeliana NSO Group, è diventato noto perché nel 2019 l'app di messaggistica WhatsApp ha denunciato un attacco ai danni di circa 1.400 utenti. È stata poi la grande inchiesta giornalistica "Pegasus Project", coordinata con il supporto tecnico di Amnesty International, a collegare il software a una lista trapelata di oltre 50.000 numeri di telefono potenzialmente presi di mira da governi clienti del sotware, creando uno scandalo dagli echi a livello mondiale.

Sempre nel 2019 in Italia è scoppiato un altro caso controverso. Lo spyware Exodus, sviluppato dalla società italiana eSurv e impiegato da diverse Procure italiane per indagini giudiziarie, è stato accusato di aver infettato per errore, centinaia di utenti italiani. Secondo quanto scoperto dalla società no profit Security Without Borders, in un'inchiesta fatta in collaborazione con la rivista «Motherboard», questo software finiva per intercettare in modo indiscriminato, per un errore nel codice, chiunque scaricasse alcune app con lo spyware, presenti liberamente sullo store di Google.

Ancor più noto è infine il caso Graphite, dal nome del software utilizzato dalla società israeliane Paragon Solutions. A fine gennaio 2025, infatti, decine gli utenti italiani, tra cui giornalisti e attivisti, sono stati allertati da Meta e Apple perché nel mirino dei software spia. Sono state poi condotte in Italia indagini dal Comitato Parlamentare per la Sicurezza della Repubblica (Copasir) in collaborazione con Dipartimento delle Informazioni per la Sicurezza (Dis), che hanno escluso infiltrazioni di stati esteri, mentre successivamente è stato poi interrotto il contratto con tale società.

È del 15 ottobre, inoltre, la prima conferma ufficiale di uno spyware mercenario di tipo "zero-click" (che non richiede alcuna interazione da parte dell'utente), veicolato tramite annunci pubblicitari mirati e che avrebbe infettato i dispositivi di Al Jazeera con uno spyware sviluppato dall'azienda Candiru. Lo ha comunicato Citizen Lab, una delle più autorevoli unità di ricerca sul tema, fondata in Canada, che ha definito questa tecnica "AdFection".

Dialogo digitale sulla pace nella regione dei Grandi Laghi



Oltre duecento rappresentanti di comunità locali, giovani, donne, società civile e rifugiati hanno partecipato a un dialogo digitale promosso dalle Nazioni Unite sulla costruzione della pace nella regione dei Grandi Laghi, nell'Africa centro-orientale.

L'iniziativa, che riguarda una regione strategica, ricca di risorse naturali e attraversata da conflitti che coinvolgono molti Paesi, punta a raccogliere le esigenze delle popolazioni coinvolte nei conflitti e a favorire processi di riconciliazione e cooperazione regionale.

Il confronto ha offerto uno spazio di ascolto e partecipazione a gruppi spesso marginalizzati nei processi decisionali, con l'obiettivo di dare maggiore visibilità alle loro priorità e alle difficoltà quotidiane legate all'insicurezza, agli spostamenti forzati e alla fragilità economica.

Atlante

Un osso fra i più antichi reperti ai quali è stata attribuita una funzione matematica

Ishango, quando l'Africa cominciò a contare il tempo

di Giulio Albanese

C'è un luogo, nel cuore dell'Africa, dove la storia dell'intelligenza umana sembra emergere dalle profondità della terra. Si chiama Ishango, sulle rive del lago Edoardo, nell'attuale Repubblica Democratica del Congo, a poca distanza dal confine con l'Uganda. Qui, migliaia di anni prima delle piramidi egizie e della filosofia greca, qualcuno incise una serie di tacche su un piccolo osso. Un gesto apparentemente insignificante, eppure destinato ad attraversare i millenni, consegnandoci una testimonianza straordinaria della capacità umana di osservare, distinguere e forse misurare la realtà. È uno dei reperti più affascinanti della preistoria africana, conosciuto come osso di Ishango, considerato da alcuni studiosi un possibile antenato degli strumenti di calcolo. La scoperta risale al 1950, quando il geologo belga Jean de Heinzelin de Braucourt, impegnato in una campagna di scavi nella regione, rinvenne un oggetto singolare. Si trattava della fibula di un babbuino, lunga una decina di centimetri, con un frammento di quarzo fissato a un'estremità. La superficie presentava numerose incisioni disposte secondo raggruppamenti apparentemente regolari. Il reperto venne descritto in una pubblicazione scientifica del 1957, circostanza che spiega alcune discrepanze nelle ricostruzioni divulgative riguardanti la data della scoperta.



L'osso di Ishango conservato all'Istituto Reale di Scienze naturali del Belgio a Bruxelles

La sua antichità impressiona. Le valutazioni più diffuse lo collocano intorno a 20.000 anni fa, mentre altre ricostruzioni del contesto archeologico suggeriscono un intervallo più ampio, fino a circa 25.000 anni. Siamo dunque nel Paleolitico superiore, quando le comunità umane vivevano prevalentemente di caccia, pesca e raccolta, sviluppando conoscenze ambientali assai più articolate di quanto una certa rappresentazione della preistoria lasci immaginare. L'osso presenta tre colonne longitudinali di tacche. In una compaiono gruppi di tre e sei incisioni, quattro e otto, dieci e cinque; rapporti che richiamano il raddoppio e il dimezzamento. Un'altra colonna comprende le sequenze 11, 13, 17 e 19, corrispondenti ai numeri primi compresi tra 10 e 20. Nella terza figurano raggruppamenti di 11, 21, 19 e 9 tacche, valori che sembrano oscillare intorno a 10 e 20. Una disposizione che ha alimentato decenni di ricerche, interrogativi e interpretazioni. Fu lo stesso de Heinzelin de Braucourt, nel 1962, a proporre una lettura protomatematica del reperto. Secondo questa ipotesi, gli abitanti preistorici di Ishango avrebbero posseduto una certa familiarità con le relazioni numeriche, forse utilizzando forme elementari di conteggio. La questione, tuttavia, richiede prudenza. La presenza di gruppi corrispondenti ai numeri primi potrebbe essere intenzionale oppure rappresentare una coincidenza. Analogamente, le sequenze interpretabili come raddoppi e dimezzamenti potrebbero rispondere a logiche differenti da quelle della nostra aritmetica.

Un'altra interpretazione, sostenuta soprattutto dallo studioso statunitense Alexander Marshack, riconduce le incisioni all'osservazione dei cicli lunari. Le tacche potrebbero rappresentare una successione di giorni o fasi della Luna. L'osso diventerebbe così una sorta di calendario primordiale, attraverso il quale registrare il trascorrere del tempo. Per le comunità preistoriche, conoscere il ritmo delle stagioni, seguire le trasformazioni ambientali e riconoscere le ricorrenze naturali costituiva una risorsa fondamentale. La Luna offriva un riferimento visibile: cresceva, raggiungeva il plenilunio, diminuiva e tornava a mostrarsi nel cielo. Immaginare un antico abitante di Ishango mentre osserva il cielo e incide sull'osso il segno di un giorno trascorso significa avvicinarsi a uno dei passaggi più misteriosi dell'evoluzione culturale. Il tempo, esperienza sfuggente per definizione, acquista una traccia materiale. La memoria individuale trova un supporto esterno. Una quantità può essere ricordata, un avvenimento confrontato con un altro, una ricorrenza riconosciuta. È proprio questa capacità di trasferire l'esperienza nella materia a rendere il reperto particolarmente significativo.

La ricerca contemporanea invita comunque alla cautela. Le incisioni potrebbero avere avuto una funzione mnemonica, simbolica o pratica, senza necessariamente costituire un sistema di calcolo. Parlare di pre-calcolatore è dunque legittimo come metafora divulgativa, purché si riconosca che manca la dimostrazione di un dispositivo destinato a eseguire vere operazioni aritmetiche. Il fascino scientifico dell'oggetto risiede anche in questa incertezza. A complicare ulteriormente il quadro interviene un altro reperto africano, ancora più antico: l'osso di Lebombo. Rinvenuto negli anni Settanta dall'archeologo Peter Beaumont nella Border Cave, presso i monti Lebombo, nell'Africa australe al confine tra Sudafrica ed eSwatini, presenta ventinove incisioni. La sua datazione viene generalmente collocata intorno a 42.000-44.000 anni fa. Le tacche hanno suggerito un possibile collegamento con il ciclo lunare, della durata media di circa 29 giorni e mezzo. Anche questa interpretazione rimane ipotetica: una corrispondenza numerica, da sola, non dimostra l'esistenza di un calendario.

Occorre dunque correggere una convinzione abbastanza diffusa: Ishango rappresenta uno dei più antichi reperti ai quali sia stata attribuita una funzione matematica, ma Lebombo lo precede di oltre ventimila anni, secondo le datazioni comunemente riportate. Ishango possiede tuttavia una particolarità: la complessità delle sue tre colonne permette di formulare ipotesi su relazioni tra quantità diverse, mentre Lebombo presenta una sequenza più semplice. Entrambi testimoniano la possibilità che le popolazioni africane preistoriche abbiano sviluppato sistemi di registrazione dell'esperienza molto prima della comparsa delle civiltà storiche. Qui emerge una riflessione che oltrepassa l'archeologia e investe il nostro modo di concepire la storia universale. Per lungo tempo, una certa rappresentazione eurocentrica ha raccontato l'Africa soprattutto come destinataria di conoscenze elaborate altrove. La sua vicenda è stata frequentemente letta attraverso la lente del colonialismo, della tratta degli schiavi, delle guerre e delle difficoltà economiche contemporanee. Una narrazione riduttiva, incapace di restituire la profondità storica e la straordinaria varietà delle culture africane.

> Prima che esistessero l'Europa moderna e le categorie con le quali abbiamo classificato i popoli, sulle rive di un lago africano qualcuno era impegnato in un'attività che richiedeva attenzione, manualità e capacità di organizzare segni

L'osso di Ishango invita a cambiare prospettiva. Prima che esistessero l'Europa moderna e le categorie con le quali abbiamo classificato i popoli, sulle rive di un lago africano qualcuno era impegnato in un'attività che richiedeva attenzione, manualità e capacità di organizzare segni. La storia della matematica comprende naturalmente sviluppi molteplici e indipendenti, dalla Mesopotamia all'Egitto, dall'India alla Cina. Sarebbe storicamente infondato tracciare una discendenza diretta tra le incisioni di Ishango e le grandi tradizioni matematiche successive. Il valore del reperto risiede comunque nella testimonianza di una possibile attività numerica maturata in Africa in un'epoca remotissima.

Esiste poi una dimensione politica e morale che merita attenzione. L'osso è oggi conservato presso l'Istituto Reale di Scienze naturali del Belgio a Bruxelles. La sua presenza in un museo europeo rimanda alla stagione delle esplorazioni scientifiche condotte durante il dominio coloniale belga sul Congo. La circostanza solleva interrogativi sulla titolarità del patrimonio culturale, sulle condizioni della sua conservazione e sulle modalità attraverso le quali le società africane possono partecipare alla valorizzazione della propria storia. Il patrimonio archeologico africano dovrebbe diventare sempre più accessibile alle popolazioni dei territori dai quali proviene, attraverso programmi di ricerca condivisi, collaborazioni museali e percorsi educativi. La conoscenza del passato costituisce infatti una risorsa fondamentale per costruire consapevolezza storica e autonomia culturale. Ishango potrebbe diventare un simbolo eloquente di questa esigenza. Un piccolo frammento di osso che racconta un'Africa anteriore alle frontiere coloniali e alle gerarchie politiche degli ultimi secoli.

Hic sunt leones

Contro gli attacchi hacker maggiori investimenti in infrastrutture digitali resilienti

Continua da pagina 1

giormente in grado di assorbire attacchi, individuare attacchi, e riprendersi dopo gli attacchi, ma permettono anche di avere la capacità di resistere a eventuali "failure"», ovvero malfunzionamenti o guasti. A quel punto, potrebbe anche avere meno interesse sapere in dettaglio se i voli negli Usa siano rimasti a terra per un attacco hacker – che può venire sia da attori statuali sia da singole persone – o per la sostituzione di un vecchio cavo di rame, come ha spiegato il ministro dei Trasporti Usa, Sean Duffy, perché l'infrastruttura sarà comunque in grado di resistere.



«Ormai quando si realizza un'infrastruttura informatica o un oggetto digitale, bisogna subito anche calcolare e valutare l'aspetto della "security" di quel prodotto. Nonostante la velocità di adozione della tecnologia, per cui appena esce un device desideriamo immediatamente possederlo e usarlo, dovremmo imparare a fermarci un momento per capire cosa stiamo utilizzando, e come». Un tempo, nell'era della riduzione dell'umano, sempre meno a disposizione, anche a causa della propulsione – e della fretta – imposta dall'IA. E la cui mancanza, nell'attuale contesto geopolitico, non fa altro che accrescere lo stato di ansia in cui vivono le persone. Convinte, ogni giorno di più, che il nemico sia ormai costantemente sotto casa, si tratti di un gruppo di hacker ispirati da qualche potenza straniera o di un criminale comune. *(roberto paglialonga)*

La sentenza della Corte internazionale di giustizia sul «genocidio» dei Rohingya in Myanmar

Una decisione senza precedenti per la giustizia internazionale

di Francesco Citterich

Una decisione che segna un passaggio significativo per la giustizia internazionale, in quanto per la prima volta uno Stato viene riconosciuto responsabile di «atti di genocidio», e che stabilisce le responsabilità del Myanmar nelle violenze contro la minoranza musulmana dei Rohingya. La storica pronuncia della Corte internazionale di giustizia dell'Aia (Cig), che ieri ha stabilito che durante le operazioni militari del 2017 nello Stato del Rakhine furono commessi «atti di genocidio»: lo Stato era responsabile per reati commessi dai militari di Naypyidaw, caratterizzati dall'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, una componente sostanziale della popolazione Rohingya.

Il verdetto arriva dopo una lunga battaglia legale avviata dal Gambia l'11 novembre 2019, con il sostegno dell'Organizzazione per la cooperazione islamica. Il procedimento si è concentrato sulle violenze perpetrate dall'esercito del Myanmar durante le cosiddette «operazioni di sgombero», lanciate nell'agosto di nove anni fa in risposta agli attacchi dell'Arakan Rohingya Salvation Army, il gruppo armato Rohingya che nell'agosto 2017 aveva colpito alcune postazioni delle forze di sicurezza. Ma la Cig afferma che quella che le autorità militari hanno sempre presentato come un'operazione antiterrorismo, si è trasformata in una campagna di violenze mirata contro un'intera comunità.

La sentenza, adottata con nove voti favorevoli e sei contrari, ricostruisce la drammatica portata delle violenze: migliaia di civili uccisi, stupri di massa, aggressioni sessuali sistematiche, atrocità contro i bambini e attacchi contro uomini, donne e famiglie in fuga verso il Bangladesh. Secondo gli elementi esaminati dalla Cig, le forze di sicurezza hanno ucciso circa 10.000 Rohingya. Interi villaggi sono stati incendiati e rasi al suolo, mentre migliaia di persone sono state costrette ad abbandonare le proprie case. Per i giudici della Corte internazionale, il modello e la sistematicità delle violenze non lasciano spazio a un'altra ragionevole interpretazione: l'obiettivo era distruggere una parte sostanziale della comunità Rohingya.

Le autorità militari del Paese asiatico hanno sempre respinto le accuse, sostenendo che non vi sia stato alcun genocidio, ma soltanto una legittima operazione di contrasto al terrorismo. Il Myanmar ha contestato anche l'esistenza di prove dirette di un piano per annientare tale minoranza e ha messo in discussione il diritto del Gambia di promuovere un'azione giudiziaria in nome delle vittime. Argomentazioni che non hanno convinto i giudici della Corte dell'Aia.

A raccontare la dimensione della tragedia sono soprattutto i numeri. Secondo le Nazioni Unite, oltre 730.000 Rohingya sono fuggiti dal Myanmar verso il Bangladesh dall'agosto 2017. Oggi circa 1,2 milioni di profughi vivono nell'area di Cox's Bazar, dove si trova il più grande insediamento di rifugiati al mondo. Un'immensa distesa di campi sovraffollati, dove le condizioni di vita restano estremamente difficili, tra carenza di servizi sanitari, malnutrizione, rischi di epidemie, incendi e inondazioni durante la stagione dei monsoni. Circa 550.000 Rohingya sono rimasti nello Stato del Rakhine, ancora sottoposti a gravi restrizioni della libertà di movimento, dell'accesso alle cure mediche, all'istruzione e al lavoro.



Rifugiati Rohingya nel campo profughi di Cox's Bazar (Reuters)

La decisione della Cig non riguarda soltanto il passato. Il Gambia ha chiesto che il Myanmar sia obbligato a garantire il ritorno sicuro e dignitoso dei profughi, a tutelarne i diritti e a risarcire le vittime. La sentenza è giuridicamente vincolante, ma la sua applicazione concreta resta una questione complessa: la Corte dell'Aia, infatti, non dispone di un proprio apparato esecutivo e un eventuale mancato rispetto delle sue disposizioni può essere sottoposto al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Si tratta di un verdetto definitivo e senza possibilità di appello, ma privo di un vero e proprio «braccio operativo». La Corte internazionale di giustizia giudica i governi e non i singoli individui: nessun generale o responsabile militare viene dunque chiamato personalmente a rispondere in questo procedimento. Inoltre, la Cig non dispone di strumenti autonomi per imporre l'esecuzione delle proprie decisioni. Se il Myanmar dovesse ignorare la sentenza, sottolineano gli esperti, il Gambia potrebbe rivolgersi al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, al quale spetterebbe valutare eventuali misure.

A Shenzhen il silenzio sulle guerre nel vertice tra Pechino, Washington e Mosca

Continua da pagina 1

essere combattuta rappresenta un principio fondamentale, che dovrebbe essere condiviso dall'intera comunità internazionale. Anche l'impegno ad avviare un confronto per ridurre i rischi connessi agli arsenali nucleari può rappresentare un primo passo verso una maggiore sicurezza globale. Rimangono, tuttavia, alcune incognite alle quali non vengono fornite risposte immediate.



I presidenti di Russia, Cina e Usa a Shenzen (Afp)

Nella dichiarazione finale sulla pace non trovano spazio, ad esempio, i due grandi conflitti che continuano a destabilizzare gli equilibri internazionali: Ucraina e Iran. Due guerre profondamente diverse, ma entrambe capaci di produrre conseguenze ben oltre i rispettivi confini. Sull'Ucraina, Putin continua a perseguire i propri obiettivi militari, mentre Trump e Xi non sembrano aver tradotto il loro peso politico in un passo concreto condiviso capace di avvicinare una soluzione. Sul dossier iraniano, altrettanto delicato per la sicurezza del Medio Oriente e per gli assetti energetici mondiali, il documento non offre indicazioni né prospettive di intervento.

Non meno significativo è il rapporto con le istituzioni multilaterali. I riferimenti all'Onu e alla Corte penale internazionale sembrano evidenziare una concezione della politica mondiale nella quale le grandi potenze rivendicano un ruolo particolare, talvolta non coerenti con l'azione degli organismi esistenti, cui è affidato il compito di garantire il rispetto del diritto internazionale. Il riferimento alla Corte penale internazionale è particolarmente delicato, considerando il mandato di arresto emesso nel marzo 2023 nei confronti di Putin per presunti crimini di guerra legati alla deportazione di bambini ucraini.

In questo scenario, a emergere è anche la sostanziale esclusione del Vecchio Continente. Mentre Pechino, Washington e Mosca si siedono allo stesso tavolo, l'Europa resta ai margini, nonostante la guerra in Ucraina si combatta sul suo territorio e le tensioni in Medio Oriente abbiano conseguenze dirette sulla sua sicurezza energetica ed economica. È un'assenza che pesa e che mette in evidenza la difficoltà europea di presentarsi come un soggetto politico unitario, capace di incidere sulle grandi decisioni internazionali. Il rischio è che il futuro assetto globale venga disegnato senza una voce europea, pur in presenza di interessi europei direttamente coinvolti.

Il trilaterale di Shenzhen, dunque, apre un canale di dialogo importante, pur non essendo da solo sufficiente a sancire la nascita di un nuovo ordine mondiale. (*francesco citterich*)

Sei morti a Kyiv e due a Leopoli

L'esercito russo intensifica i raid sull'Ucraina

Kyiv, 20. Nuova notte di attacchi russi sull'Ucraina, con missili balistici, da crociera e droni che hanno colpito diverse città. Nella capitale, Kyiv, le esplosioni si sono susseguite per ore, provocando incendi in diversi quartieri e danni alle infrastrutture strategiche. Nel mirino anche tre ponti sul fiume Dnipro, fondamentali per collegare le due sponde della città: le strutture hanno riportato ingenti danni e la circolazione è stata interrotta o limitata. Il bilancio provvisorio è di sei morti e circa quindici feriti.

La violenza dei raid ha raggiunto anche l'Ucraina occidentale. A Leopoli due persone sono morte negli attacchi che hanno interessato l'area della stazione ferroviaria, mentre si registrano altri feriti. Colpita anche Kharkiv, dove un drone russo ha centrato una struttura ospedaliera: le prime informazioni parlano di quattro feriti. Le autorità hanno segnalato danni agli edifici e alle infrastrutture, mentre le squadre di soccorso sono intervenute nelle zone colpite.

Dal Mondo

Cresce l'emergenza umanitaria in Yemen: 350.000 sfollati da agosto

In Yemen si aggrava l'emergenza umanitaria, con centinaia di migliaia di persone costrette a lasciare le proprie case. Secondo le Nazioni Unite, dallo scorso agosto più di 350.000 persone sono state costrette a sfollare, lasciandosi alle spalle abitazioni, attività e ogni certezza. Una fuga di massa che fotografa la drammaticità della situazione sul terreno e accresce la pressione sulle organizzazioni umanitarie, chiamate a rispondere a bisogni sempre più urgenti. In questo quadro già drammatico si inserisce la denuncia degli Houthi, che accusano l'Arabia Saudita di aver colpito un'imbarcazione, provocando la morte di 19 civili.

Sudan: migliaia di civili in fuga dopo nuovi attacchi aerei

Migliaia di civili sono in fuga nel Sudan dopo una nuova ondata di attacchi aerei che ha colpito diverse aree del Paese, aggravando una crisi umanitaria già drammatica. Le incursioni hanno alimentato il clima di paura tra la popolazione, costringendo numerose famiglie ad abbandonare le proprie abitazioni alla ricerca di luoghi più sicuri. Molti sfollati si trovano ora ad affrontare condizioni di estrema precarietà, con difficoltà di accesso a cibo, acqua potabile e assistenza sanitaria. La nuova escalation si inserisce nel conflitto che da tempo contrappone l'esercito sudanese alle Forze di supporto rapido (Rsf), provocando una delle più gravi emergenze umanitarie al mondo. Le organizzazioni internazionali continuano a lanciare l'allarme per la sorte dei civili, sempre più esposti ai combattimenti e privi di protezione.

Groenlandia: il Parlamento danese ratifica l'accordo di sicurezza firmato con Washington

Il parlamento danese ha ratificato ieri l'accordo di sicurezza firmato a settembre con gli Stati Uniti e la Groenlandia; si tratta dell'ultimo passaggio prima dell'entrata in vigore di un trattato che ha placato le mire di Trump sull'isola artica. Al Folketing, il parlamento monocamerale danese, i 109 deputati presenti hanno votato a favore del testo, che è stato approvato senza opposizioni né astensioni. Il trattato rimarrà in vigore anche nell'eventualità di un'indipendenza del territorio autonomo danese. Il testo consente la costruzione di due nuove basi statunitensi nel sud e nell'est della Groenlandia e vieta a qualsiasi attore esterno all'Unione europea e alla Nato di esercitare il controllo in settori strategici.

El Salvador: il presidente Bukele si ricandida per terzo mandato

Il presidente di El Salvador, Nayib Bukele, ha deciso di correre per un terzo mandato alle elezioni del 27 febbraio del prossimo anno. Una candidatura resa possibile dalla modifica costituzionale approvata lo scorso anno, con cui il Paese centroamericano ha abolito i limiti alla rielezione presidenziale, aprendo così la strada a un nuovo mandato per l'esponente della destra. Una riconferma di Bukele appare al momento probabile, considerato che dovrà confrontarsi con un'opposizione frammentata e priva di una candidatura unitaria. Il presidente può inoltre contare su un ampio consenso popolare, consolidato soprattutto grazie alla sua politica di sicurezza e alla dura offensiva contro le gang criminali.

India: decine di migliaia di persone evacuate per l'arrivo del ciclone Akvan

Decine di migliaia di persone sono state evacuate lungo la costa orientale dell'India in vista del passaggio del ciclone Akvan. La tempesta ha raggiunto stamane le coste dello Stato dell'Odisha, accompagnata da piogge intense e venti con raffiche fino a 90 chilometri orari. Le operazioni di evacuazione hanno interessato soprattutto le aree costiere e i distretti più esposti al rischio di inondazioni. Le autorità hanno predisposto migliaia di rifugi e mobilitato oltre 400 squadre di soccorso per far fronte all'emergenza. Il passaggio del ciclone ha provocato disagi alla circolazione, con la cancellazione e la riprogrammazione di numerosi collegamenti ferroviari.

Siccità e fame minacciano il Corno d'Africa: l'Onu chiede un'azione comune

Un'azione coordinata della comunità internazionale per contrastare la siccità e scongiurare una nuova emergenza alimentare nel Corno d'Africa. È l'appello lanciato dalle Nazioni Unite, che richiamano l'attenzione sulle condizioni sempre più difficili in cui vive una parte consistente della popolazione della regione. La scarsità delle precipitazioni, il susseguirsi di stagioni piovose insufficienti e gli effetti dei cambiamenti climatici stanno mettendo a dura prova le comunità locali, soprattutto quelle che dipendono dall'agricoltura e dall'allevamento. Milioni di persone rischiano di rimanere senza cibo e acqua, mentre le risorse disponibili per gli interventi umanitari continuano a essere del tutto insufficienti.

Giornata internazionale
per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza

Il diritto di essere piccoli

CONTINUA DA PAGINA 1

anni fa: il diritto al riposo, al tempo libero e al gioco. Il diritto ad essere semplicemente un bambino.

E non sono solo le guerre a "rubare" l'infanzia ai bambini: secondo le stime globali, nel mondo sono circa 140 milioni i bambini e gli adolescenti tra i 5 e i 17 anni coinvolti nel lavoro minorile, di cui 54 milioni in lavori pericolosi. Una "piaga" favorita dalla povertà e che riguarda in maniera trasversale tutti i continenti.

Un altro triste fenomeno, legato ai conflitti e alla povertà, è quello dei bambini soldato. L'immagine più diffusa è quella di un bambino con un fucile in mano. E la realtà è più ampia: secondo i Principi di Parigi, adottati nel 2007, si tratta di un minore associato a forze o gruppi armati qualsiasi persona sotto i 18 anni reclutata o usata in qualunque ruolo. Nel 2025 le Nazioni Unite hanno verificato 6.607 casi di reclutamento e uso di minori nei conflitti armati. Nello stesso anno, secondo un rapporto dell'ong Oxfam, 13.112 bambini usciti da forze o gruppi armati hanno ricevuto sostegno per la protezione o la reintegrazione.

Bambini che imbracciano pistole e fucili invece dei giocattoli, ma che sono privati anche del diritto fondamentale a frequentare le scuole con i loro coetanei. Guerre, sfollamenti, povertà, cambiamenti climatici, discriminazioni, diseguaglianze e carenza di finanziamenti: sono infatti le principali cause del mancato accesso alle scuole per 278 milioni di bambini nel mondo. Dal Sudan lacerato da oltre tre anni e mezzo di guerra, dove si stima che la metà dei bambini non ha potuto accedere alle scuole, ai tanti altri contesti difficili diffusi nei cinque continenti. Nonostante l'importanza decisiva delle scuole per il futuro dei giovani e delle società, quello dell'istruzione è uno dei settori più sottofinanziati a livello globale: nel 2025 è stato coperto solo il 24% dei fondi necessari. E la situazione non è destinata a migliorare nell'anno in corso.

I bambini nel mondo sono privati dei loro diritti basilari anche a causa della fame e della malnutrizione. A livello globale si stima che un bambino su quattro viva in condizioni di grave povertà alimentare nella prima infanzia: si tratta di circa 181 milioni di bambini di età inferiore ai 5 anni. Quasi 43 milioni di loro soffrono di malnutrizione acuta. Per 12 milioni di loro la malnutrizione è grave. Ancora oggi quasi la metà dei decessi dei bambini sotto i 5 anni al mondo è causata dalla malnutrizione, che si conferma una delle principali minacce alla sopravvivenza infantile.

E anche in questo caso c'è un grave problema legato ai finanziamenti. Le più gravi emergenze nutrizionali che colpiscono i minori nel mondo hanno ricevuto meno di un terzo dei fondi necessari: solo il 31%, pari a circa 3,1 miliardi di dollari, era stato effettivamente stanziato all'inizio di ottobre, a fronte di una necessità di 10 miliardi di dollari, secondo un'analisi di Save the Children su 20 Paesi – tra cui Sudan, Yemen e Somalia – caratterizzati da alti livelli di malnutrizione e insicurezza alimentare, nonché da indicatori sanitari critici. Condizioni spesso rischiose per la sopravvivenza e che, in ogni caso, precludono ai minori la possibilità di vivere a pieno la loro esistenza. (*valerio palombaro*)



Bambini giocano a calcio tra le case distrutte di Khan Younis, nella Striscia di Gaza (Epa)

In Italia un milione di under 18 poveri

ROMA, 20. In Italia le condizioni di bambini e adolescenti rispetto al passato sono molto migliorate, ma non riguardano tutti allo stesso modo.

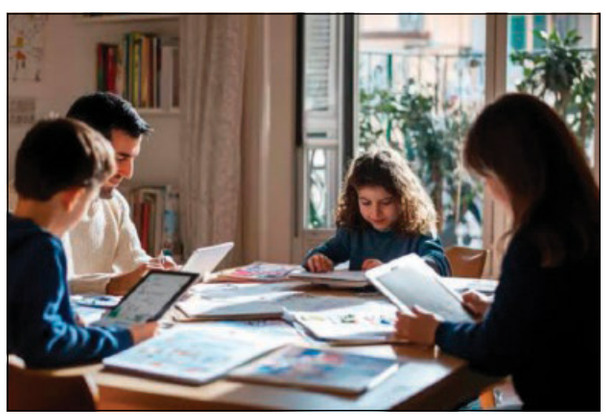
Di sicuro non coinvolgono quel milione di under 18 che vive in povertà assoluta. Un tipo di povertà che negli ultimi 20 anni si è più che triplicata. «Quando si parla di poveri – osserva la neo presidente dell'Unicef Italia Stefania Radoccia – si parla sempre di terzo mondo, in realtà il terzo mondo lo abbiamo anche in casa». A descrivere il popolo dei più giovani è il report "I diritti dei bambini e degli adolescenti" presentato alla Camera e realizzato nell'ambito di "Storia di dati" dall'Istat in collaborazione con l'Unicef Italia, pubblicato alla vigilia della giornata internazionale dell'Infanzia e dell'adolescenza e che festeggia anche molte ricorrenze: gli 80 anni dell'Unicef, i 35 anni dalla ratifica dell'Italia della Convenzione sui diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza e cade nell'anno in cui l'Istat festeggia i 100 anni. Un rapporto da cui emergono dati «in chiaro e scuro», come dice l'Istat.

Di sicuro una popolazione che si è contratta negli anni: il 1 gennaio 2026 bambini e adolescenti risultano 8,6 milioni (il 14,6%). È straniero il 5% del totale dei minori nella maggioranza delle regioni del mezzogiorno, oltre il 15% in Liguria, Lombardia e Emilia-Romagna. Mentre 40 anni fa bimbi e ragazzi erano 13,5 milioni (24%). Le differenze sociali e territoriali, inoltre, si sono mantenute ampie nel corso del tempo: l'incidenza della povertà assoluta supera il 15% nel mezzogiorno, contro l'11% nel centro-nord, e riguarda un minore straniero su tre.

La sfida educativa parte da scuola e famiglia

di MICHELE GERACE

Nel 2025, in Italia, il 12,5% dei minorenni viveva in condizioni di povertà assoluta. È quanto emerge dalla pubblicazione congiunta di Istat e Unicef, «I diritti dei bambini e degli adolescenti», diffusa il 19 novembre in occasione della Giornata mondiale dell'infanzia. Un dato che richiama l'attenzione sulle disuguaglianze che segnano la crescita dei più giovani e sulle ripercussioni che le condizioni economiche e sociali possono avere sulle loro opportunità. Sul fronte dell'istruzione, tuttavia, si registra un miglioramento significativo: tra il 2000 e il 2025, la percentuale di giovani tra i 18 e i 24 anni che hanno abbandonato precocemente gli studi, fermandosi al massimo alla licenza media, è passata dal 25,1% all'8,2%. Un risultato che colloca l'Italia al di sotto della soglia del 9% fissata dall'Unione europea come obiettivo da raggiungere entro il 2030. È un progresso importante, anche se resta molto da fare perché a ciascuno sia garantita un'istruzione adeguata. Nell'anno scolastico 2025/26, in quinta primaria, il 27,4% degli alunni presenta competenze alfabetiche inadeguate e il 36,7% competenze numeriche insufficienti, con un peggioramento rispetto al 2018/19. Queste difficoltà possono incidere anche su ciò che un giovane considera alla propria portata. La povertà educativa diventa povertà di possibilità quando si rinuncia a qualcosa prima ancora di aver scoperto di esserne capaci. Le difficoltà economiche, le parole che ascolta, gli esempi che ha davanti possono restringere ciò che considera alla propria portata. La scuola può essere ancora il luogo in cui cambiare prospettiva. Per questo occorre sostenere il patto tra scuola e famiglia, occupandosi anche di chi di fatto ne resta fuori. Delle famiglie che faticano a partecipare ai colloqui, di quelle che si sottraggono all'incontro, di chi vede riconosciuta la propria difficoltà quando ha già preso la forma dell'assenza o della rinuncia. Un'assenza a un colloquio può avere ragioni diverse. Capire che cosa impedisce il contatto permette di individuare chi può ristabilirlo e come intervenire.



C'entra il lavoro dei genitori. La possibilità di contare su un reddito e su tempi di vita sostenibili incide sulla serenità della famiglia e sull'attenzione che può dedicare ai figli. Il patto educativo ha bisogno di reti economiche e sociali che lo rendano praticabile.

Alla scuola chiediamo di riconoscere le difficoltà, coltivare le capacità e accompagnare le scelte, spesso anche di supplire alle funzioni delle famiglie e di altre istituzioni. È un carico che difficilmente può sostenere da sola. Per questo il patto educativo deve estendersi alle altre istituzioni e alle realtà sociali, culturali e produttive, ciascuna con le proprie responsabilità.

Anche nelle famiglie con maggiori risorse, orientarsi richiede occasioni per imparare a comprendere, argomentare e mettere alla prova le proprie convinzioni. Le opportunità educative contano per quello che permettono a ciascuno di scoprire di sé e del mondo. Imparare a farsi le giuste domande riguarda anche questo. Che cosa mi interessa? Che cosa mi manca per provare? A chi posso chiedere aiuto?

Prestare attenzione significa accorgersi di chi abbiamo davanti prima di assegnargli un destino. Un risultato scolastico, una difficoltà a esprimersi o una scelta sbagliata possono diventare giudizi sulla persona, orientando anche ciò che gli altri sono disposti ad aspettarsi da lei. Continuare a investire sulla sua formazione richiede tempo, competenza e relazioni nelle quali possa provare ancora. È una responsabilità educativa. Andare incontro alle persone, raggiungerle dove sono, rendere possibile un nuovo inizio. Una scuola che torna a cercare chi ha cominciato ad assentarsi dà forma a questa possibilità. Lo stesso fa una comunità che aiuta una famiglia a ritrovare le condizioni per accompagnare la crescita dei figli.

In Uruguay, il 7 novembre, Leone XIV ha richiamato la responsabilità di garantire ai bambini istruzione e un futuro dignitoso: «Dobbiamo lavorare uniti: la Chiesa, la società civile e lo Stato». Non considerare già scritto il destino di nessuno comporta una domanda per le istituzioni. Stiamo davvero facendo il possibile perché chi ha meno opportunità possa riconoscere e sviluppare le proprie capacità?

Per la cura della casa comune

DIARIO DALLA COP31

Dostoevskij ad Antalya: l'idiota necessario

di PIERLUIGI SASSI

Nel suo capolavoro del 1869, *L'idiota*, Fëdor Dostoevskij consegna alla letteratura europea la figura luminosa e inquietante di un giovane principe appena rientrato da un lungo esilio svizzero, che osserva con stupore dolente i salotti della buona società pietroburghese. Nella capitale dell'impero, dove ogni parola è pesata sulla bilancia degli utili e ogni stretta di mano prelude a un tornaconto, Lev Nikolaevič Myškin finisce per essere compatito, irriso ed etichettato come "l'idiota" per la sua incapacità di fingere: egli persegue ostinatamente la verità, si commuove dinanzi alla bellezza fragile dell'esistenza e continua a credere, contro ogni evidenza mondana, che la compassione sia l'unica legge capace di redimere i rapporti umani.

Mentre i lavori della COP31 si apprestano alla delicatissima fase conclusiva, con le bozze negoziali ancora sospese tra la tentazione del rinvio e la necessità di scelte coraggiose, quella figura letteraria torna a interrogarci con una forza profetica. Nelle sale in cui si decide il futuro climatico del pianeta, aleggia infatti un sottile ma tenace pregiudizio: l'idea che invocare l'urgenza morale della cura del creato, pretendere giustizia per le nazioni più vulnerabili o chiedere un cambio di rotta radicale sui combustibili fossili sia, in fondo, un esercizio di ingenuo idealismo. Agli occhi di un certo realismo politico che ama definirsi pomposamente pragmatico, chi richiama la responsabilità verso le generazioni future appare spesso il nuovo Myškin: un sognatore disarmato, fuori tempo massimo, incapace di comprendere le ferree compatibilità dei mercati e degli equilibri geopolitici.



Eppure, basta risalire all'etimologia greca di quella stessa parola per scoprire che il vero rischio, in queste ore decisive per il vertice, risiede decisamente altrove. Nell'Atene classica, l'*iditēs* non era affatto lo sprovveduto animato da nobili ideali, bensì il cittadino che sceglieva di rinchiudersi nel proprio *ídios*, nel recinto angusto dei propri affari privati, voltando le spalle alla polis e al destino comune.

Applicata al linguaggio delle relazioni internazionali, questa antica radice etimologica rivela la patologia più insidiosa del nostro tempo: la tentazione di ridurre la diplomazia climatica a una sommatoria di egoismi nazionali, dove ciascuno difende il proprio margine di manovra immediato, il proprio interesse settoriale o il proprio consenso interno, rimuovendo l'orizzonte dell'unica casa comune.

Il vertice di Antalya non ha ancora scritto la sua parola definitiva, ed è proprio in questo margine stretto, prima che i testi vengano sigillati, che si misura la statura politica di chi governa. La storia giudicherà con severità non l'audacia di chi ha osato chiedere troppo per la salvaguardia della vita, ma l'eventuale grettezza di chi si sarà rifugiato nel proprio particolare mentre l'orizzonte globale si oscura. La vera irresponsabilità, oggi, non appartiene a chi invoca la conversione ecologica, ma a chi siede al tavolo negoziale con lo sguardo rivolto soltanto al proprio cortile, illudendosi che i confini geografici o le alleanze contingenti possano mettere al riparo dalle leggi della fisica e dal grido della terra.

Insieme all'idiota di Dostoevskij continuiamo a sognare una COP31 nella quale non sia l'egocentrico iditēs di ateniana memoria a ipotecare la bellezza del nostro futuro. Ma affinché la diplomazia ritrovi la sua vocazione più alta – quella di tessere il bene comune oltre le fratture del presente – occorre convertirsi allo sguardo puro e mite del principe Myškin e riconoscere che ad essere in gioco nella crisi climatica non è tanto la finanza fossile, quanto piuttosto la verità stessa dell'uomo, il quale per salvarsi ha bisogno di bellezza.

«La Regola di Francesco» di Marco Bartoli

Minori, non poverelli

di Franco Cardini

Si provi a pronunciare la parola «povertà» davanti a un frate minore. Quasi sempre lo si vedrà irrigidirsi e precisare, con la pazienza di chi ha risposto mille volte, che Francesco vietava di possedere in proprio, non in comune. È una difesa antica, che ha alle spalle sette secoli di dispute, bolle pontificie, roghi e scissioni, e che testimonia quanto quella parola sia ancora una spina. Ne *La Regola di frate Francesco. I frati minori da Assisi al mondo* (Roma, Carocci, 2026, pagine 235, euro 22) Marco Bartoli, con la discrezione dello storico che conosce le fonti meglio delle polemiche, suggerisce che la questione stia altrove.

Francesco non si pensò come un pauperista. Si pensò come un minore. L'epiteto che sceglie per sé e per i suoi è *parvulus*, piccolo, e non *pauperculus*, quel "poverello" che la devozione moderna gli ha cucito addosso. Essere minore di chiunque significa esserlo anche nel possesso, cui si rinuncia quando tenere qualcosa vorrebbe dire sottrarla a un altro. La povertà ne è una conseguenza, non il principio.

Da qui discende una distanza netta da quanto lo aveva preceduto. I movimenti pauperistici del XII secolo erano nati come critica della società e della Chiesa, spesso come utopia egualitaria. Francesco non è tra loro. E non per viltà, come pure è stato insinuato, rinuncia alla rivolta. Lo fa perché la sua cifra è l'affratellamento, e la pace si costruisce con l'umiltà, con il rispetto, con quella sottomissione che è la vera "regola" del titolo. Anche quando a essere ingiusti e respingenti sono i propri. Lo dice la parabola della perfetta letizia dettata a frate Leone, dove la gioia piena coincide con l'essere scacciati e ingiuriati dai fratelli senza reagire, rispondendo alla crudeltà con umiltà e carità. Il suo modello è il Gesù dei Vangeli che siede a mensa con il pubblicano e con il benpensante, con la prostituta e con il ricco.

Ai frati Francesco offre l'esempio, non un programma. A chi gli chiede di intervenire contro i tralignamenti risponde: «Se non posso correggere i vizi con la predicazione e con l'esempio, non voglio trasformarmi in un carnefice per punire e colpire come fanno i governanti di questo mondo».

Ma come si passa da un uomo che rifiuta di farsi governante a un ordine che, in tre secoli, diventa il più grande della cristianità e nel 1524 sbarca in Messico? È la vecchia domanda che Paul Sabatier aveva posto al centro della storiografia francescana: quella del passaggio dal minoritismo al francescanesimo, letto per lungo tempo come una caduta. André Vauchez, a proposito di questa dinamica comune a ogni movimento carismatico, religioso o politico, amava ricordare Charles Péguy: «Tutto comincia in mistica e finisce in politica». Esiste, insomma, un tradimento inscritto nelle cose, la grazia che si incarna nelle pareti ottuse e dure del contingente. Bartoli non nega le lotte, le contraddizioni, i veri e propri sviamenti che portarono alla divisione in conventuali, osservanti e cappuccini. Ma rifiuta di ridurli a una storia morale. Segue pazientemente i nodi uno per uno, e il risultato è un libro che chi insegna storia francescana adotterà come manuale, ma che di manuale ha solo la chiarezza: l'esegesi resta personale, a tratti sorprendente, come nello stile dell'autore.



Giotto, «Apparizione ad Arles» nel ciclo delle storie di Francesco (XIV secolo)

> Non si negano le lotte,
> le contraddizioni, i veri e propri
> sviamenti che portarono alla divisione
> in conventuali, osservanti e cappuccini

Il nodo più delicato è forse quello di Bonaventura. Anche qui il contesto scioglie molto. Bartoli riporta le lettere in cui il ministro generale denuncia una questua divenuta aggressiva, tanto che molti, in viaggio, «hanno paura di incontrare un frate come temerebbero di incontrare un predone»; e poi l'«avido assalto ai funerali e ai testamenti», le amicizie scandalose, gli edifici sontuosi, l'indolenza. In privato Bonaventura arriva a muovere una critica allo stesso Francesco: se si deve predicare, si deve studiare, e non si studia che sui libri. L'ordine imbocca così la via degli altri, quella della scuola e della disputa contro eretici e infedeli, da cui verrà anche il coinvolgimento nel *negotium inquisitionis*, destinato a pesare a lungo sull'immagine dei frati. Ma seguendo queste vicende sulla lunga durata, il lettore impara a valutare i "tradimenti" dentro un quadro in continuo movimento, in cui un corpo sempre più grande e sempre più attaccato dai concorrenti reagisce come reagiscono tutti i corpi assediati: chiudendosi, armandosi, difendendosi.

C'è poi una novità che va salutata senza riserve. Bartoli ha speso buona parte della sua vita di studioso sulle fonti clariane, interrogandole per decenni con una pazienza che oggi si incontra di rado; da quel lungo corpo a corpo è nata la prima, e tuttora insuperata, biografia scientifica di Chiara d'Assisi. Chi ha frequentato così a lungo quelle fonti sa leggere meglio di altri il rapporto tra Francesco e le donne, e Bartoli mostra con chiarezza come esso non sia mai venuto meno, né mai cambiato di segno, fino all'ultimo giorno. Francesco non temeva le donne, le sentiva parte della sua fraternità, e quando avvertì vicina la morte mandò a chiamare una donna, Iacopa dei Settesogli, la nobile romana, che oggi riposa nella cripta della basilica inferiore di Assisi accanto a lui e che gli portò, lui morente, il *mortariolum*, il dolce di mandorle e «zucaro» che tanto gli piaceva. Sembra una fiaba, ed è invece consegnato alle fonti.

> L'epiteto che l'Assisiate sceglie per sé
> e per i suoi è *parvulus*, piccolo,
> e non *pauperculus*, "poverello",
> che la devozione moderna
> gli ha cucito addosso

Il lungo studio condotto da Bartoli sul secondo ordine, quello delle donne, dà qui il suo frutto, in una storia dell'ordine che finalmente le comprende. Riaffiorano figure a lungo relegate ai margini: Angelina da Montegiove, Coletta di Corbie, Caterina Vigri, Camilla Battista da Varano, Isabella di Francia, Elisabetta d'Ungheria. In quest'anno centenario si sono sentite, su Francesco e le donne, cose che le fonti non sostengono, come l'idea che negli ultimi anni il santo sarebbe tornato ad allontanarle e temerle. Alle damianite Francesco promise, in origine, *curam diligentem*, che non è soltanto una «cura diligente», ma una cura amorevole – ricorda l'autore –, *diligo*, in latino, vuol dire «amo». È Chiara, la testimone più autorevole in merito, la quale scrive, in punto di morte, che quella «cura amorevole» Francesco non la fece mai venir meno, né a lei né alle sorelle, proprio come aveva promesso all'inizio. Le espressioni ostili alle donne che Tommaso da Celano nel *Memoriale* e Bonaventura nella *Legenda maior* mettono in bocca a Francesco appartengono agli agiografi, non all'Assisiate.

Sotto tutta la narrazione corre un filo che è difficile non leggere alla luce della biografia dell'autore, da sempre tra le colonne della Comunità di Sant'Egidio, che porta il nome del santo morto in Provenza ma il cui patrono morale è, come tutti sanno, Francesco. Da qui l'attenzione alla vocazione missionaria dell'ordine, intesa anzitutto come missione di pace e di affratellamento dei popoli, le cui forme storiche vanno comprese prima che giudicate. «Non esiste un modello francescano di missione», ci ricorda Bartoli, «che possa essere applicato nelle diverse epoche e contesti storici». Esiste però uno stile, e la Regola non bullata lo indica con una semplicità che otto secoli non hanno consumato: andare tra gli uomini portando la pace, soggetti a ogni creatura umana per amore di Dio.

Quando la stima si fa poesia dell'anima

I carteggi di Leopardi con Trissino e con Puccinotti

di Gabriele Nicolò

Non erano certe dediche formali quelle formulate da Giacomo Leopardi. Perché, dunque, la canzone *Ad Angelo Mai* (1820) reca l'omaggio a Leonardo Trissino? La ragione è esposta nel breve ma incisivo carteggio – *Giacomo Leopardi - Leonardo Trissino (1819-1821)* pubblicato dalla casa editrice Leo S. Olschki (Firenze, 2026, pagine 151, euro 35), nell'ambito della collana Carteggi leopardiani. Avviato sotto gli auspici dell'illuminato letterato Pietro Giordani, lo scambio epistolare – a cura di Gioele Marozzi e Lorenzo Abbate – si trasformò ben presto in un confronto sincero e profondo. Sono 19 lettere di forte impatto emotivo, in considerazione dei «macro-temi» della biografia leopardiana che compaiono nelle missive a Trissino, intellettuale di fine eleganza dedito agli studi storici e artistici: la salute, cui segue la dichiarazione di sconforto per l'impossibilità di dedicarsi alle «applicazioni della mente», e la tentata fuga da Recanati, evocata in modo sfumato ma ugualmente indicativa – rileva Marozzi – del «grado di apertura» che Leopardi aveva raggiunto, o intendeva raggiungere, con il proprio corrispondente.

Delle 19 lettere, dieci sono spedite dal poeta tra il 26 aprile 1819 e il 19 febbraio 1821; nove sono invitate dal conte tra il 5 maggio 1819 e il 7 febbraio 1821. Come spiega Abbate, Leopardi venne a conoscenza del nome di Trissino solo all'inizio del 1819 grazie, appunto, a Giordani.

Trissino, con un elaborato fraseggio sempre ispirato alla stima più alta, definisce l'ingegno di Leopardi «meraviglioso» e auspica – in una corrispondenza del 10 settembre 1819 – che ben presto l'Italia, la quale «al momento può far discorso solo di sculture», possa contare stabilmente anche sulle «lettere» di Leopardi, ovvero sulle sue opere letterarie, in versi e in prosa. Dal canto suo, Leopardi – che in più di un'occasione si scaglia contro le poste che «ingoiano» le missive con il rischio di non farle pervenire al destinatario – intende sincerarsi, nel segno di una toccante umiltà, che la dedica della canzone *Ad Angelo Mai* non sia stata interpretata dal conte «un atto di troppo ardire», nonché «un abuso di libertà» che non di rado si concede nelle cose letterarie.

Un dialogo epistolare altrettanto schietto e aperto è quello intessuto da Leopardi con Francesco Puccinotti, medico e intellettuale, figura di primo piano nel panorama culturale del XIX secolo. Il carteggio *Giacomo Leopardi - Francesco Puccinotti (1825 -1835)* che nasce da un sodalizio caratterizzato da una spiccata dimensione umana e spirituale, esce ora, sempre a cura di Marozzi e sempre con Olschki (pagine 188, euro 35). È il quarto nell'ambito dei Carteggi leopardiani, seguendo quelli con Carlo Pepoli, Francesco Cancellieri e Leonardo Trissino.

Grazie alla formazione versatile di Puccinotti (capace di coniugare sapere scientifico e riflessione umanistica), Leopardi ha agio di trattare, come a specchio, temi che sono poi centrali del suo pensiero e della sua produzione: dalla filosofia agli aspetti sociali e di costume, dal concetto di gloria al destino riservato alle persone d'ingegno nella memoria collettiva. Puccinotti dice di «andare beato e superbo» grazie all'amicizia che intrattiene con Leopardi, nonché dichiara di essere felice di poter contare sul suo «sapiente consiglio», ovvero di quel «regalo» che Lucilio «solea chiedere sempre al suo Seneca».

A sua volta, il recanatese non lesina elogi all'interlocutore, sollecitando costantemente il suo giudizio sulle «novità letterarie» del tempo. Una sollecitazione maturata dalla «tonificante» consapevolezza che ogni lettera di Puccinotti è al poeta «carissima», perché egli è «un uomo egregio», che ha il dono di «un ingegno raro». Complimento, questo, che, almeno per una volta, Leopardi fa: a riceverlo, nei diversi carteggi, è sempre lui.

Bailamme

Le cose inutili che sappiamo di chi amiamo

Continua da pagina 1

un giorno qualcuno farà di quella persona. Eppure, forse l'amore abita soprattutto lì. Ci pensavo leggendo «La domanda del giorno» di Simone Caleffi su queste pagine, lunedì 5 ottobre, una frase dei Pinguini Tattici Nucleari: «Ma tu ci pensi mai alle cose che io so di te e che adesso non servono a niente?». È una domanda che contiene una piccola vertigine, perché quando una relazione finisce quelle cose rimangono. Non possiamo restituirle. Continuiamo a sapere che qualcuno beveva il caffè senza zucchero anche se non prepareremo mai più quel caffè.

La morte rende tutto questo ancora più misterioso. Quando muore qualcuno che abbiamo amato, non perdiamo soltanto una persona. Rimaniamo custodi di un archivio che nessun altro possiede interamente. Un modo di ridere, una frase ripetuta mille volte, un'imprecazione, la maniera di stare seduti a tavola. Continuiamo a conoscere qualcuno che non c'è più.

Ma esiste una perdita ancora più segreta: con chi muore scompare anche una parte di ciò che qualcuno sapeva di noi. Mio padre conosceva il bambino che sono stato e che io stesso ricordo appena. Conosceva paure che forse ho dimenticato, gesti che non faccio più, parole che dicevo prima di diventare l'uomo che sono. Quando è morto non ho perduto soltanto qualcuno che conoscevo. Ho perduto qualcuno che mi conosceva.

Forse è anche per questo che nel Vangelo la conoscenza e l'amore finiscono così spesso per sfiorarsi. Pietro, quando non trova più argomenti per rispondere a Gesù che per tre volte gli domanda se lo ama, alla fine si arrende: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Tu sai. Forse in quelle due parole c'è una delle promesse più commoventi del cristianesimo. Non soltanto essere amati, perdonati o attesi, ma essere conosciuti. Pensare che possa esistere qualcuno presso il quale nulla di noi diventi inutile, nemmeno ciò che gli altri hanno dimenticato e forse abbiamo dimenticato anche noi. Se amare significa anche custodire le cose inutili dell'altro, allora forse nessun amore finisce completamente. Rimane qualcuno che sa come bevevi il caffè. E, finché lo sa, una piccolissima parte di te continua ad avere un posto nel mondo. *(fabio cavallari)*

domenica
29 novembre 2026
ore 15.30

presentazione del libro
UN FUTURO SENZA NUMERI E SENZA MURA
di S. Em.za Card.
Ángel Fernández Artime

presso
Auditorium del Seminario Vescovile
via Seminario, 1

Pordenone

Con il patrocinio di

Comune di Pordenone

In collaborazione con

Diocesi di Concordia-Pordenone



Ángel Fernández Artime
con Giuseppe Costa

UN FUTURO SENZA NUMERI E SENZA MURA

Conversazione sulla vita consacrata

SAN PAOLO